

CITTÀ DI CERIGNOLA
Assessorato alla Cultura



NICOLA ZINGARELLI
Dante e la Puglia



Contributi di
Roberto Cipriani
Antonio Galli
Bianca Tragni



Ai buoni amici
Seniori juniori e novissimi
raccolti in circolo nel nome del nato
defunto
si raccomanda in amaro grato

Rob. Fugarella

21 settembre 1922

V

N. ZINGARELLI

Zingarelli

DANTE E LA PUGLIA



FIRENZE

LEO S. OLSCHKI, EDITORE

—
1900

CITTÀ DI CERIGNOLA
Assessorato alla Cultura



NICOLA ZINGARELLI

Dante e la Puglia



Contributi di
Roberto Cipriani
Antonio Galli
Bianca Tragni

2021

Progetto grafico e cura editoriale: Nicola Pergola
Impianti e stampa: Litografica '92 - San Ferdinando di Puglia

Estratto dal quaderno IX, anno VIII (serie III, vol. II) del *Giornale dantesco* diretto da G. L. PASSERINI e pubblicato da Olschki (Firenze, 1900).

ROBERTO CIPRIANI (Rovato, 1945) è professore emerito di Sociologia nella Università Roma Tre. La sua principale e più nota teoria sociologica è quella della “religione diffusa”, basata sui processi di educazione, socializzazione e comunicazione. È autore di oltre settanta volumi e mille pubblicazioni.

ANTONIO GALLI (Cerignola, 1947) già docente di materie letterarie e culture di storia, archeologia ed epigrafia, ha al suo attivo varie pubblicazioni. Socio fondatore della Pro Loco, dell'Associazione di studi storici “Daunia sud” e dell'Associazione “Iris - Centro di documentazione mascagnano”, ha creato con altri a Cerignola il Museo del Grano e il Polo Museale Civico.

BIANCA TRAGNI (Altamura, 1944), già docente di Storia e Filosofia e preside del Liceo Scientifico Statale “Federico II” di Altamura, è scrittrice, giornalista e storica. Per il legame con la sua terra è stata definita “la voce della Murgia”. Dirige la rivista *La Cattedrale e l'Imperatore*, è presidente del Club Federiciano di Altamura e ha presieduto il Comitato pugliese per il 150° dell'Unità d'Italia. Ha realizzato numerosi reportage giornalistici, e ha pubblicato con diverse case editrici – per più di 40 titoli individuali, oltre i collettanei – libri di storia, narrativa, turismo, antropologia culturale e tradizioni popolari pugliesi. Ha ricevuto numerosi premi giornalistici e letterari, e la Medaglia d'Oro del Presidente della Repubblica come benemerita della cultura e dell'arte.

La versione digitale di questa pubblicazione può essere scaricata dalla sezione *La biblioteca digitale* del sito del Comune di Cerignola <https://www.comune.cerignola.fg.it/zf/index.php/servizi-aggiuntivi/index/index/idservizio/20035#5>

ISBN: 979-12-210-0101-3

In copertina e sul frontespizio: recto del medaglione (Samuel H. Kress Collection, National Gallery of Art di Washington) – già presente sull'edizione originale del saggio di Zingarelli – opera di un incisore “alla maniera di Niccolò Fiorentino” (tardo xv secolo). *In 4ª di copertina:* Dante davanti al monte del Purgatorio, inciso sul *verso* del medaglione citato.

INDICE

Prefazione <i>Francesco Bonito</i>	7
Presentazione <i>Rossella Bruno</i>	9
Dante e la Puglia <i>Nicola Zingarelli</i>	13
Riferimenti danteschi alla Puglia secondo Zingarelli. Gli esiti di uno studio filologico <i>Roberto Cipriani</i>	45
Il <i>Dante e la Puglia</i> di Nicola Zingarelli <i>Antonio Galli</i>	67
La Puglia di Dante <i>Bianca Tragni</i>	73

Prefazione

Francesco Bonito, sindaco di Cerignola

Con sincera soddisfazione, nelle mie funzioni di Sindaco di Cerignola, saluto la riedizione della conferenza tenuta dal concittadino Nicola Zingarelli nel 1900 a Bari, una riflessione, del tutto particolare ed assai dotta, Dante in Puglia, comunque importante per l'autorevolezza del suo autore, icona della nostra città, per la casa editrice che ne stampò il testo, casa editrice ancora oggi punto di riferimento della cultura italiana, e per il tempo in cui venne tenuta, a cavallo di un secolo, l'Ottocento, nel corso del quale ebbero massimo sviluppo sia lo studio dei testi manoscritti e stampati della *Commedia*, alla ricerca della edizione critica più vicina al testo manoscritto di Dante, come è noto, mai ritrovato, sia la ricerca linguistica finalizzata alla formazione di vocabolari della lingua italiana, fronti culturali entrambi assai vicini alle sensibilità di Zingarelli. Nel corso del diciannovesimo secolo vennero stampati infatti numerosi vocabolari, si lavorò alla quinta edizione del *Dizionario della lingua italiana* curato dall'Accademia della Crusca, che non vide mai la sua conclusione, e fu stampato il vocabolario curato da Niccolò Tommaseo, vocabolario ritenuto il più importante del suo secolo e opera fondamentale per la maturazione linguistica nazionale della quale Nicola Zingarelli non poté non tener conto nella formazione del suo dizionario.

E siamo pertanto grati ai curatori di questa riedizione della conferenza barese, che vede la luce mentre ci accingiamo a vivere l'anno, il 2022, che segna il centenario della prima edizione completa, ed in un unico volume, del dizionario curato dal grande cerignolano, che l'amministrazione della sua città natale intende celebrare doverosamente, tra l'altro, patrocinando questa riedizione, preziosa anche per il corredo dei tre saggi curati dal prof. Antonio Galli, infaticabile e preziosissimo studioso delle radici storiche e culturali della nostra terra, dalla prof.ssa Bianca Tragni, studiosa pugliese di assai rara apertura cultura-

le, e dal prof. Roberto Cipriani, amico carissimo, anch'egli orgoglio della nostra città, alla quale rimane legato nonostante la collocazione romana del suo relevantissimo impegno universitario.

I tre saggi appena evocati si impongono per importanza culturale e per oggettivo spessore, tanto da rendere la presente pubblicazione non già soltanto una significativa iniziativa editoriale, ma un vero, rilevante contributo di studio sul pensiero di Zingarelli quale studioso di Dante e sul tema stesso della sua lezione dantesca, *Dante e la Puglia*, contributo rimarchevole per qualità linguistica e per originalità di pensiero.

Credo proprio, e tanto affermo al di là di ogni ritualità, come sindaco di Cerignola, che non si poteva iniziare in modo migliore il 2022 come anno celebrativo del dizionario del nostro concittadino Nicola Zingarelli, vanto della nostra città.

Presentazione

Rossella Bruno, assessore alla Cultura

La lingua non può mai essere solo mezzo di comunicazione. Essa piuttosto è generatrice di comunità, aggregatrice di popoli, testimone e protagonista di macrostoria e microstorie. Basti pensare anche alle connotazioni che nel linguaggio comune siamo soliti dare alla lingua. La lingua è “madre” perché chi la parla riconosce se stesso come figlio di un processo storico e riconosce, grazie alla lingua, gli altri come suoi fratelli. Ma la lingua può essere anche “morta” quando non più praticata, sancendo il più delle volte anche l'estinzione di quelle civiltà di cui era espressione. Nominare le realtà oggettive, del resto, significa crearle. Gli oggetti esistono in quanto li nominiamo, diamo loro una forma riconoscibile anche agli altri uomini.

Chi, oggi, pertanto, si troverà tra le mani questa straordinaria pubblicazione, sapientemente costruita dagli autori attorno a una conferenza tenuta a Bari da Nicola Zingarelli nel 1900, non potrà che apprezzarne il valore e il significato. Il linguista, filologo, padre del *Vocabolario della lingua italiana*, decide di approfondire e delineare i contorni del rapporto con la Puglia (o meglio con il Regno di Puglia) del sommo poeta, quel Dante Alighieri considerato il padre della lingua italiana. Due padri che, con le loro opere, hanno celebrato una madre: la lingua italiana.

E in questo biennio così particolare (nel 2021 ricorrono i 700 anni della scomparsa di Dante, mentre nel 2022 lo *Zingarelli* nella sua ennesima edizione compie 100 anni), l'Amministrazione Comunale di Cerignola, e in particolare l'Assessorato alla Cultura, hanno voluto recuperare, aggiornare e ripubblicare un'opera che sembra aver avuto una limitata diffusione.

Un piccolo gioiello che s'inserisce in una serie di iniziative tese a celebrare e fare memoria viva dell'opera di Nicola Zingarelli. E che dovrà vivere e fecondare le nuove generazioni, stimolare alunni e docenti, accendere l'entusiasmo delle associazioni locali, responsabilizzare ancor di più le istituzioni. Far sentire

loro il peso e la responsabilità di una storia e di una comunità come quella cerignolana.

È questo che fa una lingua, è questo che fanno i grandi della storia, è questo che fa la cultura.

NICOLA ZINGARELLI

Dante e la Puglia

Nella grande bibliografia dantesca sta sparsamente un ricco capitolo, «Le regioni e città d'Italia e Dante» che registra opere intitolate col nome del Poeta e quello di Verona, Padova, Vicenza, Venezia, Trento, Mantova, Liguria, Lunigiana, Ravenna, Pisa, Arezzo, Siena, Romagna, Gubbio, Roma, Calabria, Sicilia; oltre a luoghi particolari di ciascuna plaga, come sorgenti, fiumi, cascate, montagne, vallate, ponti, frane. Ogni parte d'Italia ha la sua monografia speciale, in cui si compiace di ciò che ha prestato a Dante e all'opera sua, sia alla ispirazione e composizione di essa, sia alla posteriore interpretazione; tutte insieme le parti gridano l'italianità di Dante. Ond'è che come molti stranieri hanno percorsa studiosamente l'Italia artistica, altri, quali l'Ampère e il Bassermann, godendo di rappresentarsi il bel paese come apparve agli occhi di Dante e gli commosse l'estro, o quale si ricompose nella sua mente, han cercata tutta l'Italia dantesca.¹ Manca un articolo in quel capitolo, *Dante e la Puglia*;

* Letto nella grande Sala del Palazzo Comunale di Bari la sera del 25 aprile 1900.

1. La prima idea di scrivere un *Viaggio dantesco* venne a Carlo Troya, che tra il 1824 e il '25 viaggiò la Toscana e la Romagna sulle tracce di Dante: ma questa opera egli fuse nel *Veltro allegorico*; cfr. la sua lettera dell'11 febbraio 1825 pubblicata da GIUSEPPE DEL GIUDICE, *Carlo Troya, Vita pubblica e privata, studi ed opere*, Napoli, Giannini, 1899, p. xxviii; e già parecchie delle sue lettere hanno pregio di interessanti descrizioni. Il saggio di J. J. AMPÈRE, *Voyage dantesque*, apparve prima in *Revue des deux mondes*, anno 1839, xx, e nello stesso anno in *Revue des Revues* di Bruxelles; poi in una raccolta di scritti col titolo *La Grèce, Rome et Dante*, Paris, 1850, e in una seconda ediz., Paris, Didier, 1859. Ne fu fatta una traduzione tedesca da T. HELL, pseudonimo di C. G. T. WINKLER, che lo presentò come lavoro proprio, *Mein Weg in Dante's Fusstapfen nach J. J. Ampère*, Dresden und Leipzig, 1840 (erronei i dati di DE BATINES, *Bibliogr.* 1, 525 e seg.); e non dal francese, ma dal te-

ed è doveroso che sia almeno disegnato da un Pugliese e studioso di Dante, quantunque sarebbe molto utile e conveniente che ciò facesse, con maggiore ampiezza e più minuti particolari, altri più degno.²

II

Il nome *Puglia* s'incontra spesso nelle opere dell'Alighieri, insieme col suo derivato *pugliese*; ma purtroppo non col significato geografico che gli è proprio: esso, come in altri poeti contemporanei, quali Cino da Pistoia e Fazio degli Uberti, a tacer dei cronisti, vi ha invece significato politico, cioè del Reame che sorto dal primitivo nucleo della piccola e mal certa contea di Puglia, poscia ducato di Puglia e Calabria, con Roberto Guiscardo, strinse dopo un secolo tutta l'Italia meridionale, e si chiamò di Sicilia e delle due Sicilie quando stette unito con la grande isola.

sto tedesco fu voltato in italiano da B. GIULIANI e pubblicato da FIL. SCOLARI, *Il viaggio in Italia di T. Hell sulle orme di Dante*, Treviso, 1841, (altra ediz. Venezia, Fontana, 1841), contro cui protestò l'Ampère nella prefazione a quella raccolta di scritti vari (cfr. IMBRIANI, *Studi danteschi*, 392 e seg., e SCARTAZZINI, *Dante in Germania*, II, 104); col nome del vero autore e sul testo francese apparve la prima traduzione italiana in Firenze, Le Monnier, 1855, e una seconda di E. DELLA LATTA nel 1870 presso la stessa casa editrice. — Della insigne opera di A. BASSERMANN, *Dante's Spuren in Italien*, Heidelberg, 1896, e in ediz. minore München u. Leipzig, Oldenburg, 1898, è da un pezzo annunciata la versione italiana. — Descrizioni generali dell'Italia in relazione con le opere di Dante: CESARE LORIA, *L'Italia nella «Divina Commedia»*, 2^a edizione in 2 volumi, Firenze, Barbera, 1872; A. COVINO, *Descrizione geografica dell'Italia ad illustrazione della «Divina Commedia»*, Asti, Rapsi, 1865, piuttosto buono; e E. Croce, *Carta d'Italia illustrativa della «Divina Commedia»*, Genova, 1895, magro ed inutile indice.

2. Veramente per quel che riguarda il reame di Puglia vi era il celebre ma insufficiente lavoro di F. ARRIVABENE, *Il secolo di Dante*, pubblicato la prima volta in appendice all'edizione del codice Bartoliniano, Udine, 1823-7; e poi anche separatamente in 2 volumi in Firenze, Ricordi, 1830, e a Monza, Corbetto, 1838; e inoltre L. VIGO, *Dante e la Sicilia*, Palermo, 1870. Ma ora sopraggiunge la bellissima lettura di F. TORRACA, *Il regno di Sicilia nelle opere di Dante*, Palermo, R. Sandron, 1900, la quale compie e di molto avanza il saggio di ED. MOORE, *Dante and the Sicily*, in *Studies in Dante* 2^a serie, Londra, Clarendon, 1899. Il mio proposito si limita alla Puglia geografica.

Il reame che si è estinto col nome di Napoli, senza della Sicilia, era insomma regno di Puglia, e pugliese valeva quanto oggi meridionale o napoletano rispetto all'Italia centrale e superiore. Sia che Dante scriva «il Regno», sia che scriva «Puglia», senza nessun'altra aggiunta, egli intende sempre codesto reame. Così dove pietosamente narra delle ossa di re Manfredi bagnate dalla pioggia e agitate dal vento sulle rive del Garigliano (*Purg.* III, 130-1):

Or le bagna la pioggia e muove il vento
di fuor del Regno quasi lungo il Verde;

così quando lamenta il mal governo di Carlo II d'Angiò nei suoi domini di Francia e d'Italia (*Purg.* VII, 126):

Onde Puglia e Provenza già si duole.

Tra i luoghi del poema più osservabili a questo proposito è il famoso principio del xxviii canto dell'*Inferno*, dove per rappresentare il gran numero e l'orrendo spettacolo dei feriti sparsi nella nona bolgia, il Poeta ricorda le battaglie combattute in Puglia, con un esordio grandioso, come suole nei punti singolarmente difficili, a destare e disporre la mente di chi legge:

Chi poria mai pur con parole sciolte
dicer del sangue e delle piaghe appieno,
ch'io ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
per lo nostro sermone e per la mente,
c'hanno a tanto comprender poco seno.

La mente nostra non può abbracciare né la favella esprimere simultaneamente il vario strazio di infiniti corpi mutilati e sanguinolenti:

S'ei s'adunasse ancor tutta la gente
che già in sulla fortunata terra
di Puglia fu del suo sangue dolente,
Per li Troiani, e per la lunga guerra

che dell'anella fe' sì alte spoglie,
come Livio scrive, che non erra:
Con quella che sentì di colpi doglie
per contrastare a Roberto Guiscardo;
e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
mostrasse, da equar sarebbe nulla
al modo della nona bolgia sozzo.

E riesce davvero a presentare un quadro immenso e tetro, dove gemono feriti, e pare scorra il sangue o stagni rappreso, e alcuni resistono arditamente, e altri tradiscono e fuggono, altri appostati in riserva piombano sui disordinati e incauti!

Qui c'è una doppia serie di battaglie, due coppie di guerre combattute nei tempi antichi e nei moderni: negli antichi, dai Romani, chiamati Troiani pei loro progenitori, contro i Sanniti e Pirro, e da Annibale contro i Romani; nei moderni da Roberto Guiscardo e da Carlo d'Angiò. Alla guerra sannitica e tarantina Dante allude spesso nelle opere; e tutt'e due ci portan fuori della Puglia propriamente detta. La guerra di Pirro si svolge in vari luoghi, da Eraclea a Benevento. Veramente nella generica espressione di gente ferita in Puglia dai Romani i commentatori vedono accennata la battaglia di Decio contro i Pugliesi accorsi a Benevento in aiuto dei Sanniti (Livio, x, 15); ma poiché è un fatto non molto rilevante, del quale non si occupano né Paolo Orosio, né Anneo Floro, (che erano le fonti più note ed ovvie di storia romana per Dante e i contemporanei), e invece quelle guerre, come testé si diceva, nelle sue opere hanno un continuo e special rilievo, è da credere senz'altro che Dante a queste alludesse:³ tanto più che Orosio, giusto a proposito

3. Oltre alla contrastata identificazione del tiranno Pirro nella riviera di sangue bollente, *Inferno* XII, 135, sono menzioni del re epirota e della sua guerra *Paradiso* VI, 44 per le vittorie che gli egregi Romani portarono di lui (e su Fabrizio cfr. *Purgatorio*, XX, 25 e seg., *Conv.* IV, 5 e *Monarchia* II, 5), *Mon.*

della battaglia di Eraclea, fa salire ad un numero incalcolabile i morti dei due eserciti.⁴ È celebre l'esclamazione di Pirro, che dopo un'altra vittoria simile non gli sarebbe rimasto più un soldato. Viene quindi la lunga guerra che fece così meraviglioso bot-

II, 10 e II, dove la guerra sua con Fabrizio è rappresentata come un duello; e anche *Mon.* II, 5 del sacrificio del terzo Decio combattendo con Pirro. Di tutto ciò erano fonti OROSIO, IV, 1-2, FLORO, I, 18. Per le guerre sannitiche il passo più notevole è *De Mon.* II, II, con la citazione di Lucano, *Farsalia* II, 135-8, dove Dante riferisce l'ultimo verso nella lezione allora comune:

Ultra Caudinas superavit vulnere Furcas,

importante pel nostro episodio: intorno alla quale citazione cfr. ED. MOORE, *Scripture and classical authors in Dante (Studies in Dante, 1)*, p. 242. I libri IX e X di Livio, citati nel trattato politico, narrano una serie continua di battaglie sanguinose dei Romani nel Mezzogiorno, come a Lucera, Capua, Nola, Cluvio, Boiano ecc., senza contare la battaglia del Vesuvio dove Decio si sacrificò contro i Latini (VIII, 9-10). Tra coloro che ricordano erroneamente Livio X, 15, sono il Lombardi, Filalete e il Toynbee. È noto che gli antichi commentatori, sino ai dotti Landino, Vellutello, Daniello, Castelvetro, vedevano qui allusione alle battaglie dei Troiani guidati da Enea contro i Rutuli e Turno; l'errore dipende principalmente dalla insolita denominazione di Troiani data ai Romani, e dal ritenere che potesse stare una virgola alla fine del v. 9. Recentemente ha discusso, anzi narrato particolarmente la storia di questa lezione il Moore, *Textual Criticism*, p. 340 e seg.; ma non ha rilevato che il primo a non appagarsi della comune spiegazione fu POMPEO VENTURI, pur non riuscendo a definir la cosa; e avrebbe dovuto dar merito al BLANC, *Saggio di un'interpretazione filologica* (trad. ital.), I, 272-3, della difesa della lezione e interpretazione esatta: sebbene anche il Blanc s'illudesse credendo che in altri luoghi Dante usi di chiamar Troiani i Romani. Soltanto, dunque, la leggendaria discendenza dei secondi dai primi è la ragione per cui Dante li chiamò così in questo luogo; e senza confusione e anacronismi, come vorrebbe il Moore, ché allo stesso modo designò con Antenori i Padovani in *Purgatorio* V, 75; e un caso quasi uguale è quello per cui anche oggi si chiama in poesia Allobrogo un Piemontese.

4. P. OROSII, *Adv. Pagan.* IV, 1: «Victos fuisse Romanos turpis fuga prodidit, quorum tunc cecidisse referuntur peditum quatuordecim milia octingenti et octoginta; capti mille trecenti et decem: equites autem caesi ducenti quadraginta duo, capti octingenti et duo, signa amissa viginti duo. Nam quantus e diverso numerus sociorum Pyrrhi fuerit extinctus, memoriae traditum non est; maxime quia scriptorum veterum mos est, ex ea parte quae vicerit, occisorum non commemorare numerum, ne victoriae gloriam maculent damna victoris; nisi forte cum adeo pauci cadent, ut admirationem terroremque virtutis augeat paucitas perditorum ...»

tino di anella, cioè la seconda punica, donde uscì la battaglia di Canne. Dante ne aveva già parlato nel *Convivio* (IV, 5), dicendo che sui corpi degli uccisi Romani furono raccolti tre moggi di anelli; ma qui appellandosi a Tito Livio ci fa ricordare che lo storico padovano, rigettando espressamente la tradizione dei tre moggi, dice che fu soltanto uno. È probabile che Dante correggesse la sua precedente opinione fondata su Paolo Orosio, per aver conosciuta l'opera di Livio dopo la composizione del *Convivio*, e questo spieghi il «come Livio scrive, che non erra».⁵ Intanto, poiché gli storici non parlano di altri combattimenti nel Mezzogiorno, con la battaglia di Canne rimaniamo veramente nella Puglia geografica.

Venendo alle guerre moderne, ci troviamo innanzi Roberto Guiscardo, il vero fondatore della monarchia normanna dai pochi domini conquistati meravigliosamente in Capitanata. Di lui

5. Sulle relazioni di Dante con Tito Livio in generale, e su questo passo specialmente cfr. M. SCHERILLO, *Dante e Tito Livio*, estratto dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, serie II, v. XXX (1897), e MOORE, *Scripture*, p. 273 e sgg. Su quelle con Paolo Orosio cfr. P. TOYNBEE, in *Romania*, XXIV, 385-98, ristampato in *Ricerche e note dantesche*, Bologna, Zanichelli, 15 e sgg., e Moore, cit., p. 279 e sgg.; e tutt'e tre questi dotti si occupano del passo in questione (SCHERILLO, p. I e sgg., TOYNBEE, 18, MOORE, 274). Lo Scherillo non dà peso alla frase «che non erra», ma è pur notevole che si trovi a proposito di una notizia variamente riferita, là dove Livio rigetta le contrarie opinioni: a chi lo legga dopo Orosio e Floro, par che egli corregga proprio i tre moggi del primo, e i due del secondo. È vero che il *De Monarchia* contiene altre notizie di storia romana che non provano uno studio diligente o diretto di Livio, ma piuttosto di Orosio e dei poeti; nondimeno sarà prudente giudicare caso per caso: e lo Scherillo stesso ha dimostrato non potersi negare a Dante la conoscenza diretta di una qualche parte delle storie liviane. Notevole è ad ogni modo che in *Conv.* IV, 5, la testimonianza di Livio non è citata. Espressioni come il «che non erra» sono meno fiere di quanto si credeva, non contengono un giudizio enfatico su tutto il soggetto, assolutamente; ma che non dicano nulla addirittura, è troppo: così in *Inferno* I, 6, «la mente che non erra» equivarrà ad un *fedele*, o *esattamente*, della qual cosa in realtà poteva Dante vantarsi, se egli confessa ingenuamente di non saper ritrarre al vero le bellezze del paradiso. — Ricorderò che qualcuno, come Filateo, e il Plumpre, vedono nell'espressione «delle anelle sì alte spoglie» una reminiscenza diretta del liviano «anulos aureos, qui tantus acervus fuit», come se dicesse un mucchio alto di anelle; ma sarà un'illusione, perché *alto* sembra stare nel senso solito di meraviglioso, straordinario.

la leggenda popolare s'impadronì ben presto: si diceva che Gesù Cristo gli si mostrò in forma di lebbroso e volle esser da lui beneficato; che egli fosse morto in un pellegrinaggio in Terra Santa: per poco egli non prevenne Goffredo nella liberazione di Gerusalemme: e Dante lo colloca nel pianeta Marte appunto nella scintillante costellazione degli Spiriti di Goffredo e altri leggendari guerrieri che combatterono contro gl'Infedeli, Carlo Magno, Orlando, Guglielmo d'Orange, Rinoardo della clava, cantati, come lui, in poemi eroici.⁶ Tuttavia in questo luogo dove parla delle guerre sue, non accenna già agli assalti contro i Saraceni di Sicilia, ma solo alle lotte nell'Italia Meridionale, le quali cominciarono bensì in Puglia e poi in Calabria (celebre fra tutti l'assedio quadriennale di Bari), e a lui procacciarono il titolo ducale da papa Niccolò II, ma si estesero più tardi contro Benevento, e Salerno, e Amalfi, e Napoli.

E siamo a Carlo d'Angiò: Ceperano, «là dove fu bugiardo ciascun Pugliese», ci porta ben lungi dalla nostra Puglia, al passo di Ceprano presso il Garigliano, dove per la via Latina si entrava dal Lazio nel Reame. A guardia del passo erano stati messi il conte di Caserta e il conte Giordano, ma il primo fece sì che i Francesi passassero tranquillamente, e fu causa della rovina di Manfredi. Strano è che Dante parli di una grossa battaglia combattutasi, e dica esservi ancora accolte le ossa dei caduti, «il cui ossame ancor s'accoglie», quando nessun cronista ne fa cenno; anzi, ciò che distingue la giornata di Ceprano è appunto il mancato combattimento. La prima fazione sanguinosa avvenne pochi giorni dopo, 10 febbraio 1266, a San Germano, e dopo 18 giorni la battaglia decisiva di Benevento. Dal Garigliano al Calore, in meno di un mese, una serie di tradimenti e disastri: il poeta, come osserva Benvenuto da Imola, ha probabilmente compresa tutta la breve guerra nel passaggio di Ce-

6. Leggende di Roberto Guiscardo sono narrate da G. VILLANI, IV, 19; vedansi inoltre la *Chronica* di FRA SALIMBENE DA PARMA, Parmae, 1877, p. 174, e GOFFREDO MALATERRA, in *Rerum Italicarum* v, 553 e segg. Di lui ha delineato ora con rapidi tocchi la figura F. TORRACA, *Il Regno di Sicilia*, 8 e segg. Il racconto delle sue gesta in G. DE BLASIIS, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI*, Napoli, Detken, 1864-73, vol. I, 202 sino a tutto il volume II.

prano, dove fu compiuto appunto il primo e più solenne tradimento. I Saraceni e i Tedeschi non mentirono al giuramento di fedeltà, ma «fu bugiardo ciascun Pugliese»; e qui Dante esagera, perché molti Pugliesi lasciarono la vita sulle rive del Calore, molti languirono nelle prigioni angioine tra il Reame e la Provenza. Egli con uno scatto del suo generoso sdegno avvolge in una sola condanna tutti i sudditi del valoroso e nobile Manfredi. Ripeto, tutti i sudditi: ché non intese parlare particolarmente di noi Pugliesi, ma di tutti gli abitatori del Reame; sicché se avesse scritto in tempi posteriori avrebbe detto non ciascun Pugliese, ma ciascun Napoletano.⁷ D'altronde i traditori di Ceprano furono appunto i signori della Campania, i conti di Caserta e di Aquino. Fazio degli Uberti nel viaggio poetico pel mondo, arrivando a Napoli, pensa subito ai tradimenti di Manfre-

7. Ma le sue parole han fatto credere a qualche erudito che veramente a Ceprano siavi stato uno scontro, ché in verità sono troppo esplicite per tirarsi ad altra interpretazione. Non sarebbe forse arrischiata l'insinuazione che Dante fosse caduto qui in errore, e in una confusione scambiando San Germano con Ceprano, perché appunto SABA MALASPINA (MURATORI, *Rer. Italic.* VIII, 822) e il continuatore di NICCOLÒ DI JAMSILLA (ib. VIII, 602), che lo copia quasi letteralmente, dicono a proposito della fazione di San Germano qualche cosa di simile all'espressione dantesca «il cui ossame ancor s'accoglie», parlando della fuga dei Saraceni e dei difensori del castello: «Sed his fugae coep-tae remedium usquequaque non profuit, nam maiorem partem Gallicorum gladius sine misericordiae venia trucidavit. Occubuerunt inibi sine numero Sarracini, quibus non pepercit Gallicus vel Latinus: et eorum corpora, quae prae vulnere confusione crudelium discerni vix poterant, in escam rapacium animalium iacebant exposita et famelicis avibus derelicta». La narrazione più bella e minuta dei fatti rimane pur sempre quella del VILLANI, VII, 5-10, e cfr. MURATORI, *Annali*, s. a. Che in generale i Pugliesi e i Siciliani avessero fama d'imbelli, dà testimonianza fra Salimbene, dove parla di un discorso di Roberto Guiscardo per incoraggiare i Normanni a venire in queste regioni, i cui abitanti avevano i piedi di legno e parlavano nella strozza: «Nota quod Robertus appellavit pedes ligneos, patitos, idest zopellos, quibus utebantur illi Siculi et Apuli; erant enim homines caccarelli et merdazoli parvi-que valoris. In gutture dixit eos loqui, quia quando volunt dicere: *quid vis?* dicunt: *ke bolì*. Reputavit igitur eos homines viles et inermes et sine virtute et sine peritia artis pugnae». Sia detto di passaggio, *ke bolì* non è *quid vis?*, ma *quid vultis*. — Anche messer Cino, sfogando l'ira contro Napoli nella sua *satira*, se la pigliava coi Pugliesi, dicendo che nello stesso loro nome avevano indicata la natura selvaggia, perché *apuli* furono detti da *aper*, cinghiale.

di e Corradino così:

Quivi la schiatta di Caserta rea
e degli Frangipani e della Cerra
per questa crudeltà morta pareo.

Veramente anche nella costa adriatica il papa aveva seminate zizzanie; ma qui Manfredi aveva il più forte nucleo dei suoi fedeli; qui donde era sorta la monarchia pugliese e siciliana, qui dove egli risedeva stampando tracce indelebili della sua magnificenza e del suo affetto, e teneva adunati i suoi tesori, e la colonia militare saracena era come la sua guardia personale, pronta a versare l'ultima stilla di sangue pel suo Signore. Suo fratello Enzo così cantava in una poesia:

Va canzonetta mia,
salutami Toscana,
quella ched è sovrana
in cui regna tutta cortesia.
E vanne in Puglia piana,
la magna Capitana,
là dove lo mio core è notte e dia.

E qui è la Puglia davvero, la Puglia piana, donde irraggiava lo splendore della corte sveva, da Federico II a Manfredi. Chi ricevè il colpo mortale a Benevento fu veramente la nostra Puglia, da cui venne a spostarsi verso Napoli il centro della monarchia, quasi reintegratosi sotto gli Svevi, ai quali per ragioni politiche e militari era più utile quella sede che non Palermo:⁸ sicché il tradimento manipolato o improvvisato dai baroni campani ceta forse in sé odio antico e gelosia contro Puglia e Calabria, e non so se debba dire un remoto antagonismo di razza.

8. La differenza nelle condizioni della Puglia tra il dominio svevo e quello angioino è messa in preciso rilievo da F. CARABELLESE, *Saggio di storia del commercio della Puglia, e più particolarmente della Terra di Bari* (estr. dal vol. I *La Terra di Bari*, opera ordinata dal Consiglio provinciale per l'Esposizione di Parigi), Trani, Vecchi, 1900, nelle pagg. 23-49.

Ormai, quelle tristi epoche sono lontanissime: d'altronde il senso esercitato da dolorosa esperienza ha convertito in sentimento istintivo di amore l'alto interesse che tutti gl'Italiani hanno, per la loro libera esistenza, alla unità e concordia.

Ma torniamo a Dante. L'ultima delle battaglie in quel passo è, com'egli dice, Tagliacozzo negli Abruzzi, dove il vecchio Alardo, Erard di Valery, vinse per un'astuzia di guerra: la strage fu per verità molta nelle due fazioni onde si compone la giornata di Scurcola del 23 agosto 1268. E si pensa all'infelice Corradino; ma se il poeta qui ne ha taciuto il nome, ben ha svelato altrove i propri sentimenti proclamando la sua morte come una delle maggiori iniquità di Carlo d'Angiò insieme con l'usurpazione del reame e l'avvelenamento di san Tommaso d'Aquino (*Purg.* xx, 67-9):

Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
vittima fe' di Corradino, e poi
ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

Pirro, Annibale, i Romani, Roberto Guiscardo, Manfredi, Corradino: quali vicende di fortuna in una medesima regione! E di qui è chiaro qual significato debba darsi alla «fortunata terra di Puglia»: la terra di Puglia travagliata da rapidi mutamenti della fortuna, teatro del suo capriccioso e fatale giuoco, così come la valle di Zama, dove trionfò Scipione (*Inf.* xxxi, 115). E mi par molto a proposito un luogo del *Roman de la Rose* in cui Jean de Meung parlando degli effetti violenti che la fortuna produce girando instancabilmente la sua ruota, e dell'opera sua che sembra una partita agli scacchi, ricorda appunto le guerre di Puglia per la venuta di Carlo d'Angiò, con la morte di Manfredi e Corradino (vv. 7357 sgg.).⁹

9. *Le Roman de la Rose*, nouvelle édit. par Francisque-Michel, Paris, Didot, I, 219 e segg:

Vez cum Fortune le servi,
Qu'il ne se pot onques desfendre
Qu'el n'el féist au gibet pendre.
N'est-ce donc chose bien provable
Que sa roe n'est pas tenable?

Questa terra, il reame di Puglia, è persino designata da Dante nei suoi confini geografici, là dove introducendo a parlare Carlo Martello, primogenito di Carlo II d'Angiò e premorto al padre, lo manifesta mediante la indicazione dei domini che avrebbe tenuti vivendo (*Par.* VIII, 58-63):

Quella sinistra riva che si lava
di Rodano, poiché è misto con Sorga,
per suo signore a tempo mi aspettava:
E quel corno d'Ausonia che s'imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona,
da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

Que nus ne la puet retenir,
Tant sache a grand estat venir?...
Et se ces prueves riens ne prises,
D'ancienne istoires prises,
Tu les as de ton tens noveles
De batailles fresches et beles,
De tel biauté, ce dois savoir,
Comme il puet en bataille avoir.
C'est de Manfroi, roi de Sesile,
Qui par force tint et par guile
Lonc-tens en pes toute sa terre,
Quant li bon Karles li mut guerre,
Conte d'Anjou et de Provence...
Cis bons rois Karles l'en toli,
Non pas, sans plus, la seignorie,
Ans li toli du cors la vie...
De Corradin parler ne quier
Son neveu dont l'exemple est preste,
Don li rois Karle prist la teste.
Maugré les princes d'Alemaigne...
Mais ne voil or de li plus dire;
Car qui trestout vodroit retraire,
Un grand livre en convendrait faire.
Vez-ci gens qui grans honors tindrent:
Or sés à quel chief il en vindrent.
N'est donc bien Fortune séure,
R'est bien fos qui s'i assure,
Quant ceus qu'el seult par devant oindre,
Seult ausinc par derrière poindre.

Con i primi tre versi è indicata la contea di Provenza, con gli altri il Reame. I confini settentrionali sono il Tronto ad oriente, limite tra gli Abruzzi e le Marche, il Verde, ossia Garigliano, ad occidente, limite col Lazio: ma bisogna tuttavia ricordare che non tutto il corso di quei fiumi segna confine, sibbene la parte inferiore di essi, il primo da Ceprano a Gaeta, il secondo in più breve tratto ad oriente di Ascoli Piceno. Come della Macra dice Dante (*Par.* IX, 89-90):

...per cammin corto
lo Genovese parte dal Toscano,

così avrebbe potuto dire pure che il Tronto e il Verde per cammin corto, appressandosi alla foce, separano la Puglia dalle regioni limitrofe: e il non aver inteso codesto concetto, e l'aver erroneamente creduto che parlando di due fiumi diversi avrebbe Dante scritto *sgorgano* e non *sgorga*, han tratto e traggono ancora in inganno molti interpreti del poema, che confondono il Verde col Castellano, affluente del Tronto, e precipitano così in altre stranezze.¹⁰ E non meno contrastate e non meno falsate sono le parole precedenti, che particolarmente c'interessano:

che s'imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona,

per la difficoltà dell'*imborga*, e per il dubbio se Dante abbia scritto veramente *Catona*. Chi la conosce? dicono i lettori; e supponendo che non la conoscesse neanche Dante, si levano di pena preferendo la celebre Crotona, ossia Cotrone. E così pure molti anni dopo Dante pensavano i copisti del poeta, e sostituiva-

10. Che il Verde fosse il Garigliano, sostenne per il primo, trionfalmente, il BLANC, *Dizionario dantesco*, s. v.; il BASSERMANN in tutt'e due le edizioni è tornato invece al Castellano, ma senza trovar consenso, cfr. *Rass. Crit.*, II, 171. Molto a proposito M. SCHERILLO, *Manfredi*, nel vol. di conferenze milanesi *Con Dante e per Dante*, pag. 87 si è appellato all'autorità di BARTOL. CAPASSO, *Historia diplomatica regni Siciliae*, Napoli, 1874, pag. 321-2, il quale reca la testimonianza di Pietro Diacono, un istrumento Cassinese del 1008 e un diploma di Sora del 1284.

no Crotona a Catona, credendo di correggere un errore. Ma il fatto è che Catona al tempo dell'Alighieri era molto più importante e conosciuta che ora non sia, e che non fosse Crotona: ora è un paesello lungo la marina calabrese, ad occidente di Reggio, presso Villa S. Giovanni; allora fronteggiava Messina, e si adunavano nel suo porto le galee e le milizie angioine impazienti di piombare sulle coste siciliane e ritogliere l'Isola agli Aragonesi; e colà a loro volta miravano gli ammiragli siciliani, primo Ruggero di Lauria, che volevano tentare uno sbarco nelle Calabrie. Le cronache di quegli anni sono piene del nome di Catona, e i Fiorentini stessi vi avevano mandato un grosso nerbo di truppe, dopo il Vespro, in soccorso di Carlo d'Angiò. Aveva un palazzo reale che era come la sua fortezza, ma sicuramente durante la lunga guerra fu munita di castelli ed opere di difesa, che la guardassero non solo dal mare, ma anche dalla vicina Reggio caduta in potere degli Angioini. E come Catona si specchiava coi suoi forti nelle acque del Faro, così Bari col castello costruito da Guglielmo il Buono si mirava nell'Adriatico, e Gaeta con la torre angioina nel Tirreno. Allora Cotrone non aveva ancora il castello, né supponeva che gliel'avrebbe innalzato Carlo v due secoli dopo. Sicché il significato d'*imborgarsi* risulta chiaramente: come il borgo è la parte estrema ed esterna della città e si raccoglie intorno alle mura e alle torri che la difendono, così le città del «Corno» d'Italia sono comprese fra tre città che son come i suoi borghi e le sue fortezze, Bari, Gaeta e Catona; l'una, Bari, contro l'Epiro e la Grecia e la Palestina, l'altra, Gaeta, contro i grandi regni occidentali, di Spagna, Francia, Maiorca e le coste tunisine, l'ultima Catona, contro la Sicilia. È semplicemente meravigliosa tanta precisione in tre piccoli versi, in 33 povere sillabe, che rappresentano tutto un gran Reame stretto nei suoi confini e difeso dalle sue fortezze.¹¹

11. Intorno alla lezione Catona disputarono recentemente STANISLAO DE CHIARA, *Dante e la Calabria*, Cosenza, 1895, pag. 47 e segg., e M. MANDALARI, *Dante e la Calabria a proposito di una recente pubblicazione*, Catania 1895, sostenendo tutt'e due la vulgata *Crotona*. Poi il De Chiara ricreduto ha difeso *Catona* in una *Noterella dantesca* (*Giorn. stor. d. Lett.*, xxx, 1897, pag. 214), raccogliendo da carte del grande Archivio di Napoli e da cronache a stampa notizie relative all'importanza di Catona nel Medio Evo. Mi sia lecito di os-

Ma Dante ha mai veduto riflettersi nelle cerule acque il ca-

servare, per mia soddisfazione, che sin dal 1885 avevo difesa *Catona* in *Studi di fil. rom.*, I, 66, e che col De Chiara mi sono incontrato nel rilevare l'importanza storica del luogo in *Rass. critica d. Lett. ital.*, II, 171. Frattanto A. BASSERMANN, nella prima edizione del sullodato libro tornava alla volgata Crotona, e vi ha insistito in *Giorn. Stor.*, XXXI, 88. Egli osserva che Crotona si rassomiglia a Bari e a Gaeta per essere sopra una lingua di terra, dominata da una fortezza, ed elevarsi quasi dal mare nel quale si specchia, ciò che non è di Catona distesa sulla marina: da ciò inferisce che l'*imborgarsi* vale quasi *farsi borgo o città*, in quanto che avendo Bari, Gaeta e Cotrone lo stesso carattere topografico ed edilizio, fanno quasi un borgo solo o una città sola di tutto il «corno d'Ausonia». Sarebbe immagine ardità, a dir vero, ma non manca di quel carattere singolare che in generale ammiriamo nella frase dantesca. Occorre, tuttavia, prima di ogni altro, studiar bene quel verbo, che essendo un neologismo dantesco, usato soltanto questa volta, non può essere spiegato se non per via di analogia. Ora lasciando le più comuni neoformazioni verbali con la preposizione *in* da aggettivi (es. *imbiancare, imbrunare, immollare, impinguare, innovare, impregnare, insollare, intenerire, intiepidire, invaghire*), nelle quali si conferisce all'oggetto una qualità; e quelle da verbi (*impigliare, imprimere, inarcare, incidere, infingere, infondere, innalzare, ispirare*), nelle quali è l'idea del porre mano all'azione; le formazioni da sostantivi (*impaludare, impaniare, impelare, impennare, imprunare, incenerare, indracare, insaporare, invescare*), denotano in generale l'azione mediante cui si fornisce di una sostanza l'oggetto, ovvero si riduce l'oggetto ad una tal forma e sostanza. Di qui scaturiscono due rivi di neologismi danteschi: il primo in linea retta, per dir così, naturalmente, formato da *immillarsi, Par. XXVIII, 93, incappellarsi, infiorarsi, infrondarsi, inzaffrarsi, inanellarsi*; l'altro, più ricco, col concetto più determinato di penetrare dentro qualche cosa o farla penetrare: *imbocca (Inf. VII, 72), ingozza (Inf. VII, 129), imborsa, s'insala (Purg. II, 101, che tuttavia potrebbe stare anche con i casi precedenti), s'inurba (Purg. XXVI, 69), s'imbestiò (Purg. XXVI, 87), inciela (Par. III, 97), s'india (Par. IV, 28), s'incinqua (Par. IX, 40, ma cfr. s'immilla), s'inluia (Par. IX, 73), m'intuassi, t'immii (Par. IX, 81), s'intrea (Par. XIII, 57, ma cfr. s'incinqua), s'infutura (Par. XVII, 98), s'inlea (Par. XXII, 127), imparadisa (Par. XXVIII, 3), s'immeglia (Par. XXX, 87), s'indova (Par. XXXIII, 138). Le formazioni sul tipo di *impaludare* e *infiorare*, cui si può aggiungere *immillare, incinquare*, si riferiscono quasi tutte a sostanze non mai individue, ma quasi masse, come le acque, i fiori, i peli, le quantità numerali: le altre invece, sul tipo di *inurbarsi*, a corpi individui, come la città, la persona umana, un luogo o un tempo determinato. È evidente che *imborgarsi* sta con queste ultime, non con le prime; ché se pure vogliamo pensare che il neologismo qui movesse dall'ideale plurale di *borghi*, una calzante analogia, se non più dall'*inurbarsi*, è data da *impolarisi, Par. XXII, 67*, dove il poeta volendo dire che il cielo empireo non ha spazio né tempo scrive che esso «non è in loco e non s'impola», ossia che non*

stello di re Guglielmo? è mai venuto a Bari? Da questo solo accenno non solo non si può inferire, ma neanche supporlo ragionevolmente: qui parla di città famose per una o più ragioni, e il ricordarle non è prova che le abbia vedute con gli occhi propri. D'altronde, per che cosa mai e per chi sarebbe venuto Dante in Puglia la piana? Certo, la sua religiosità sarebbesi esaltata salendo su pei fianchi marmorei del Gargano al santuario dell'Arcangelo Michele che nella civiltà italiana del Medio Evo tiene una parte relevantissima, o visitando il duomo del taumaturgo di Bari, la cui liberalità celebra come esempio efficace a rattenere l'umanità dall'avarizia (*Purg.* xx, 31-3):

Esso parlava ancor della larghezza
che fece Nicolao alle pulzelle,
per condurre ad onor lor giovinezza;

il suo amore per la memoria degli Svevi avrebbe avuto di che scaldarsi contemplando le tracce copiosissime di una grande civiltà, madre sconosciuta della civiltà italiana;¹² persino l'orgoglio regionale, se non proprio cittadino, si sarebbe destato alle opere sparsevi dalla mano di Nicola Pisano; e non so se l'odio

si volge come gli altri cieli tra i poli, che è quanto dire che non sta, non entra fra due poli. Ma ormai, si voglia anche disputare sull'esatto valore di *imborgare*, e tirarlo ad un significato contrario al senso linguistico dantesco, pare che nessuno più dubiti della lezione *Catona*, sebbene il Bassermann anche nell'ediz. minore seguiti a combatterla: il Toynbee l'adotta nella sua edizione commemorativa, Londra, Methuen, 1900, e non vi ha speso troppe parole a difenderla nel *Dante Dictionary*; e il TORRACA, *Il regno di Sicilia*, p. 5, non fa neanche una riserva, come colui che non accoglie il menomo dubbio. 12. Uno dei risultati più notevoli dell'indagine storica contemporanea è la scoperta del sorgere e fiorire del Comune in Puglia sin dal secolo x, favorito dalle lotte fra Longobardi e Greci; e con questo rigoglio della vita del popolo si congiungono gli stessi fenomeni di benessere e di cultura che appaiono nel comune lombardo e toscano, come quelli delle fiorenti industrie e dei commerci e la costruzione di insigni cattedrali: e il merito principale della scoperta spetta al mio amico F. CARABELLESE, cfr. la sua introduzione al vol. III del *Codice diplomatico barese*, Bari, 1899; inoltre dello stesso *Della storia dell'arte in Puglia e più particolarmente nella Terra di Bari* (estr. dal vol. I dell'opera *La Terra di Bari*), Trani, 1900, pp. 13 e segg.

contro gli Angioini si sarebbe ingagliardito allo scontento di queste popolazioni. Gli aspri gioghi selvosi del Gargano, tra il luminoso Adriatico e la solenne pianura del Tavoliere, o gli accesi tramonti o la misteriosa valle dell'Ofanto avrebbe egli contemplata con la sua divina anima di poeta. Certo è pure che dichiara di essere andato peregrinando in esilio per le parti quasi tutte a cui questa lingua si stende: ma i suoi interessi lo tenevano di continuo molto lontano di qui. Se fosse vissuto Carlo Martello, forse la Puglia, pure intesa nel senso politico di allora, ci avrebbe dato tracce profonde della presenza di Dante; ma non solo egli perdette in quel principe un amico che sarebbe divenuto un benefattore, ma in suo luogo vide sul trono assidersi un uomo che rinfocolò le ire in tutta la Penisola, Roberto, il quale fu causa principale del risorgere e vigoreggiare dei tristi nomi di guelfi e ghibellini alla venuta dell'imperatore Enrico VII e negli anni successivi. Fuggito di Firenze, l'Alighieri dimorò fra Toscana e Romagna, mentre i suoi compagni combattevano pel ritorno in patria; disgustato da questi, cercò le corti dell'Alta Italia e poi quelle dei Malaspina nella Lunigiana; Bologna principalmente per gli studi; alla venuta di Enrico VII pare che non si movesse mai dalla Toscana; dopo la morte di costui si raccolse nella composizione del grande poema, favorito dalla magnanimità di Cangrande, e se non stette sempre a Verona, fu per le speranze destategli dai successi di Ugucione della Faggiuola in Toscana, o per riunirsi coi figli suoi in Ravenna, invitato da Guido Novello, in Ravenna dove riposò l'animo stanco. Né fa menzione mai di alcun personaggio di questa regione, né risulta che ne avesse mai conosciuto alcuno nelle sue fortunose peregrinazioni. Per la qual cosa non si potrà mai discutere sul serio la probabilità di un viaggio di Dante in Puglia, salvo che non venga in luce qualche documento inappellabile, purtroppo insperabile, come vedremo tra poco.

Ciò che si è detto per la regione, va ripetuto pel dialetto pugliese, nel quale Dante comprende tutti gl'idiomi che si parlavano dagli Abruzzi alle Calabrie, dal Tirreno all'Adriatico. Nel *De Vulgari Eloquentia* accingendosi a fare la rassegna dei dialetti italiani comincia, come Pomponio Mela, dal dividere l'Italia nei due grandi versanti, Tirreno ed Adriatico, e notare le regioni

che sono in ciascuno: tra le regioni del lato destro, ossia tirreno, registra per primo «Apulia sed non tota», la Puglia ma non tutta; quindi il Lazio, il Ducato di Spoleto e così via; tra quelle del lato sinistro, adriatico, registra in prima l'altra parte della Puglia) «pars Apuliae», quindi la Marca d'Ancona, e così via. Che in tutti e due i versanti il dialetto fosse in sostanza una cosa sola dice implicitamente, dove, per provare che in uno stesso dialetto possano esservi varietà, cita il pugliese, con le varietà di Napoli e di Gaeta.

Qui è la prova ineluttabile che Dante non è mai stato nella nostra Puglia, e l'indizio debolissimo che egli possa esser stato a Napoli passando per Gaeta:¹³ se egli avesse conosciuti i dialetti della provincia di Foggia e di Bari o quelli di Basilicata, avrebbe certo notate varietà idiomáticamente molto più rilevanti che non ne offra il caietano o il formiano che sieno, rispetto al napoletano: persino il leccese costituisce per sé una variante fortissima con questo dialetto.

E ancora un'altra prova. Enumerate le regioni dei versanti, come s'è detto, vediamo che secondo Dante sommerebbero a 15 se della Puglia si facessero due parti distinte, 14 se una sola regione: e che Dante ne facesse una sola con un sol dialetto risulta là dove egli, osservando come il dialetto di una regione differisca dal suo limitrofo, conchiude che in Italia vi sono almeno 14 dialetti: «quare ad minus XIII vulgaribus sola videtur Italia variari».

Ma (chi lo avrebbe creduto?), in questo luogo dove l'autore nota le differenze linguistiche tra una regione e l'altra, par che esca inaspettatamente con propria denominazione la nostra Puglia: perché se per il versante tirreno egli osserva che diversamente parlano i Pugliesi dai vicini Romani, per l'adriatico rileva la diversità tra il parlar dei Calabresi e quello dei vicini Anconita-

13. Nel mio volume *Dante*, in corso di pubblicazione presso il Vallardi, pag. 141 e seg. ho raccolti alcuni indizi favorevoli al viaggio di Dante in Napoli nel 1295, senza tuttavia rimanerne persuaso: non si vogliono, naturalmente, prendere ormai sul serio le fiabe di Giovanni Sercambi e le imposture di F. M. Filelfo. F. D'OVIDIO inclina anzi decisamente a credere, con V. ROSSI, che in *Purgatorio* IV, 26 debba leggersi «Montasi su Bismantova e in Cacume», ammettendo che Dante abbia veduto questa montagna della catena dei Lepini presso Frosinone; e colgo la gradita occasione di ringraziar di cuore l'illustre uomo della cortese lettera in *Rassegna critica*, IV, 209.

ni. Dunque, Dante chiamava Calabria la regione che formava la sezione orientale della sua Puglia, e Calabresi i suoi abitanti. Ma naturalmente la sua Calabria non era semplicemente la nostra Puglia, ma con questa comprendeva le Calabrie stesse e la Basilicata.¹⁴ La denominazione di Calabria si spiega benissimo anche politicamente: ch  come la Puglia aveva dato il nome a tutto il Reame, cos  la Calabria lo dette a tutto l'antico ducato: e infatti la contea di Puglia diventava ducato quando, annettendosi la Calabria, si univa a Puglia il nome di Calabria. N  altro vorr  dunque significare il titolo di duca di Calabria che i Re di Puglia e i Re delle Due Sicilie davano al primogenito: al quale si trasmetteva il titolo del primo dominio donde era sorta la propria monarchia.

Dimostrato che Dante per dialetto pugliese intendeva quello parlato in tutto il Mezzogiorno, i Pugliesi oggidi non debbono pi  rammaricarsi se Dante dice che il dialetto pugliese   sconcio e barbaro: *turpiter barbarizant, e quamvis terrigenae Ap-puli loquantur obscoene*. Certo questi stessi complimenti, e forse peggio, avrebbe fatti se avesse conosciuto davvero il foggiano, il biscegliese, il molese, e cos  via: ma possiamo star tranquilli intanto, che egli non parlava per noi, ma per quelle popolazioni di cui aveva conosciuti i dialetti, Napoletani e Caietani. Di qui segue che il verso che egli cita da un canto popolare pugliese:

Volzera che chiangesse lo quatraro,

non   della Puglia orientale, sibbene della Campania. E infatti linguisticamente non ripugna ai dialetti campani: *volzera*, avrei

14.   quasi inutile avvertire che la nozione della Puglia geografica, anzi delle tre parti di cui componesi, si aveva esattamente ai tempi di Dante, e anche da Dante stesso: ricorder  tuttavia, per l'uso della frase «corno d'Ausonia» un passo notevole di ser BRUNETTO LATINI, *Li Tresors* I, p. IV, cap. 124 (ediz. CHABAILLE, pag. 163 e seg.): «Apr s ce est la terre de Labor, o  est la cit s de Bonivent et Salerne et maintes grans terres, ou il a VII archeveschiez e LI eveschiez. Apr s ce est li regnes de Puille, ou est la cit  de Otrente sor la senestre corne d'Ytalie; et sachiez que en Puille a VIII archeveschiez et XXX eveschies. Apr s ce est Calabre, o  est l'archeveschie de Cosens et dui autre archeveschies et XVI eveschies».

voluto, è un ben conosciuto ma sparito piùcchepperfetto da un ben conservato perfetto *volsi*, mutato in *volzi* come *salsa*, *falso*, *polso* si mutano in *salza*, *falze*, *pulze*, ecc. *Chiangesse* non sconveniva allora al napoletano, che ora preferisce *chiagnesse*; e *quatraro*, fanciullo, che si sente p. es. a Manfredonia, era usato nell'antico, anzi non molto antico napoletano (es. nelle poesie di Nicola Capasso).

Ma Dante loda i poeti pugliesi che allontanandosi dal dialetto proprio scrissero pulitamente, come nelle due canzoni *Madonna, dir vi voglio*, e *Per fino amore vo' si lietamente*. Naturalmente, dopo ciò che s'è detto, non dobbiamo aspettarci che queste canzoni menzionate da lui anonime sieno proprio di autori della nostra Puglia: infatti la seconda, *Per fino amore vo' si lietamente*, nelle antiche raccolte è data a messer Rinaldo d'Aquino, uno dei conti della Campania che tradirono Manfredi. Ma la prima, *Madonna, dir vi voglio*, è invece dai codici attribuita concordemente non ad un meridionale, bensì ad un Siciliano, il Notaro Giacomo da Lentini, uno dei pochi rimatori della scuola siciliana di cui si abbiano sicuri documenti, e che Dante ricorda col nome di Notaro, semplicemente, in *Purg.* xxiv, 56. Egli stesso si nomina così in una delle sue canzoni dicendo alla donna sua:

Lo vostro amor che è caro
donatelo al Notaro
che nato è da Lentino.

Veramente questa città siciliana è Lentini, nome, in origine, degli abitanti nell'antico *Leontium*, cioè Leontini; ma nelle carte medioevali è chiamata variamente *Lentino*, *Leotino* e perfino *Lintin*. Un sonetto dell'Abate di Tivoli a Jacopo ha in rima *Lentino*, ma la canzone anonima *Membrando l'amoroso dipartire* reca nell'unico manoscritto:

Di ritornare a Lentino di maio¹⁵

15. Intorno al notaio Jacopo da Lentini, per il caso nostro, cfr. F. TORRACA, in *Nuova Antologia*, 1° ott., 15 nov. e 1° dic. 1894, ALB. ZENATTI, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*, Firenze, Sansoni, 1896, pag. 3 e segg., che

E se allora non vi era luogo ad equivoco nel nome della patria del poeta, come mai confuse Dante un Siciliano con un Pugliese, ossia Napoletano? Ammesso sicuramente l'errore, la sua probabile origine, a mio vedere, sta in uno scambio di Lentino con Letino, in provincia di Caserta, sia perché egli non conoscesse la cittadina siciliana, ma invece, di nome, questo paesello, feudo di qualche signore campano, sia perché qualche manoscritto da lui veduto non portasse sull'*e* di Lentino il segno col quale s'indicava stenograficamente la presenza di *n*, causa non infrequente di sviste ed errori.¹⁶

Per lunghissimo tempo, a causa di una inesatta interpretazione del concetto espresso da Dante sul volgare illustre, o lingua nobile d'Italia, ardendo la quistione della lingua, si è voluto provare come la lingua della *Divina Commedia* sia un rappezzo di vari dialetti: sicché i dotti di ogni regione hanno presentati i loro elenchi di parole lombarde, venete, piemontesi, romagnole, siciliane, calabresi, estratte dal poema. Niente di più illusorio

raccoglie e discute anche i documenti già pubblicati su personaggi di quel nome: ad essi aggiungesi ora un documento pubblicato da F. SCANDONE, *Ricerche Novissime sulla scuola poetica siciliana del sec. XIII*, Avellino, 1900, pag. 25 e seg., intorno al quale vedi un dubbio di F. TORRACA in *Rassegna critica d. Letteratura italiana*, v, 66. Lo Zenatti ha stampato in quel verso *Lentini*, ma evidentemente per semplice congettura, cfr. *Le Antiche Rime Volgari*, I, 425. Perché Dante abbia citata la canzone *Madonna, dir vi voglio* ricerca il TORRACA, *Il Regno di Sicilia*, pag. 20.

16. Sono cose ovvie a chi sia pratico di scritture antiche, e mi piace di riferire un esempio molto analogo in persona dello stesso Dante. Nel xxvi del *Paradiso* egli fa dire ad Adamo (vv. 103-5):

... senz'esser mi profferta
da te la voglia tua, discerno meglio
che tu qualunque cosa t'è più certa.

In alcuna delle prime copie della *Commedia* quel *Da te* fu scritto con poco spazio intermedio, per cui leggendosi *Date* come una parola sola, si credette che mancasse la sigla di *n* sopra l'*a*, e che si dovesse intender *Dante*; perciò gli antichi commentatori ritengono la lezione *Dante* e si abbandonano a questo punto a stravaganti disquisizioni sulla convenienza di far pronunciare ad Adamo il nome di Dante, dimenticando che questo solo una volta, e di necessità, si registra nel gran poema (*Purgatorio* xxx, 55).

rio, perché solamente per ragioni di stile Dante ha qualche volta deliberatamente introdotta una parola estranea all'uso della poesia letteraria del tempo, una parola di altra lingua o dialetto, e s'intende subito. In altri casi, noi non possiamo citare una sola parola che Dante abbia ricavata direttamente da un dialetto. Avviene bensì che certe sue parole, le quali nella lingua letteraria più recente sono cadute in disuso o hanno preso un nuovo significato, trovino riscontro e spiegazione nei dialetti, e nel pugliese non di rado: e allora pare a noi che Dante abbia adoperata una parola del nostro dialetto: ma un poco che si cerchi meglio nell'antico toscano, o in generale nel materiale dialettale antico di tutta Italia, si riconosce subito l'errore. Con tutto ciò, è indubitato che la lingua poetica delle origini, pei rimatori cosiddetti siciliani, aveva molti elementi dialettali siciliani, o meglio, meridionali, mescolati con elementi provenzali e latini: e sebbene questa lingua poetica si fosse venuta sempre meglio appiannando e livellando in Toscana, e Dante la trovasse già ben diversa da quel che era stata mezzo secolo prima, egli accolse per questo tramite alcune di quelle forme dialettali che vi si erano, per dir così, fissate. Ma una cerna di queste forme non dà risultati splendidi: appunto perché vi si erano fissate, esse sono meno caratteristiche e peculiari del dialetto donde provengono, meno ripugnanti al senso linguistico e letterario comune: sicché non ho proprio il coraggio di assicurare come prettamente pugliesi le poche parole o forme che son riuscito a raggranellare, cioè *givi*, *missa*, *raio*, *raia*, *ripriso*, *saracino*, *venesse*; salva sempre l'avvertenza preliminare che pugliese va inteso in senso di meridionale.¹⁷

17. Questa rassegna degli elementi eteroglossi della *Commedia*, per quel che riguarda i meridionalesimi, in *Studi di filologia romanza*, I, 144-63. Inutile, dopo quel lavoro, come fu già notato, la rassegna di calabresismi che ST. DE CHIARA, *Dante e la Calabria*, pag. 34 e segg., ha aggiunta a quella anche inutile di APOLLO LUMINI, *Il dialetto calabrese nella «Divina Commedia»*, nel periodico *L'Alighieri*, II, 497, riferita per intero anche dall'amico De Chiara, *ibid.* E nell'argomento della lingua va ora studiato il bel lavoro di E. G. PARODI, *La rima e i vocaboli in rima nella «Divina Commedia»*, in *Bullettino della Società dantesca*, n. s., III, 81-156; e sia ricordato anche H. ZEHLE, *Lant-und Flexionslehre in Dante's «Divina Commedia»*, Marburg, Elwert, 1886.

Ma raccogliendo tutto quel che si è discorso, se l'interesse di un'opera letteraria rispetto a una regione si dovesse calcolare dalla figura che questa vi rappresenta, tutte le opere di Dante non avrebbero nessuna particolare attrattiva per le popolazioni dell'antica Daunia e Peucezia e Messapia. Ma con questo principio, per ciascun popolo civile delle migliaia che si addensano sul Globo, una parte immensa delle belle opere dell'ingegno umano sarebbe invano. Ma l'arte, il bello, le ardue speculazioni del vero, la ricerca amorevole del bene, appartengono ugualmente a tutta l'umanità, sicché per aver Dante superlativamente rappresentati quei grandi ideali, le sue opere non solo a Firenze si studiano, ma nei paesi più lontani della Terra, ultimi dischiusi alla civiltà, non rimoti dalla barbarie! E non è Dante il primo italiano, il vate della patria, e non sono la civiltà e i destini della gran patria italiana gli stessi della Puglia? E non ha la regione pugliese proprio fornito nulla a Dante, essa che ha conferito molti tesori alla civiltà donde sorse Dante? Roberto Guiscardo, Federico II, Manfredi, appartengono per elezione alla nostra Puglia: tre eroi del mondo dantesco. I grandi campioni dello Stato, di quello Stato al cui concetto i Comuni pervennero lentamente attraverso difficilissime e sanguinose prove, ebbero la cittadella nella Puglia, e validi ausilii in tutto il reame che da lei sorse: per quel reame si combatteva la lotta tra Imperatori e Papi, il suo libero dominio era la insegna che sollevavano e reggevano principalmente i monarchi da Enrico VI di Svevia a Enrico VII di Lussemburgo. E Dante propugnò appunto un concetto alto dello Stato, romano e cristiano, dove il Monarca attendesse alle leggi, alla giustizia, alla guerra come capo supremo che non ammetteva contese con altra altissima Potestà sul dominio del mondo. Se non fosse stato il ducato di Puglia e Calabria, le sorti d'Italia avrebbero avuto un corso talmente diverso che non si saprebbe immaginare. Né so quale sarebbe divenuto il pensiero di Dante. Il nucleo storico dell'unità d'Italia, possiamo dirlo senza tema di errare, sta nella Puglia: il nucleo intellettuale di essa sta sinceramente in Dante. L'assidua e sollecita cura con cui Dante mirava al reame di Puglia mostra appunto quale grande importanza annettesse alla sua politica. È vero che la regione pugliese allora non stava più a capo del Mezzogiorno, l'usurpazione de-

gli Angioini aveva cambiato la politica fiera ed imperiale degli Svevi, e quasi deserta la regione. Ma contro quella usurpazione, contro i Re angioini e i Re di Francia e tutti i papi manipolatori di quella nuova politica, autori dell'usurpazione, Dante invoca da Dio i fulmini della giustizia, e scaglia i fulmini del suo verso, in eterno.

III

Laonde i Pugliesi non cercano e ammirano Dante per angusti principii regionali, ma per alto amore della scienza e dell'arte, per alto zelo politico e nazionale: la loro penetrazione profonda, la loro serenità può conferire moltissimo alla comprensione di quel mondo multiforme e armonico che Dante compaginò con la poesia.

Sarebbe errore intanto affermare che nella storia del culto di Dante la regione pugliese non abbia veruna parte: è vero che edizioni del poema qui non se ne sono mai stampate, salvo una a Bari, che non riesco più a rintracciare; e che raramente esce un libro su Dante da una tipografia pugliese; che nessuno ha cercato qui di voltare parte del poema nel proprio dialetto, eccetto un pigrissimo saggio in quello di Cerignola,¹⁸ ma i letterati di

18. È in vernacolo contadinesco; e chiedo venia ai lettori se mi permetto di ristamparlo qui, dopo sedici anni, da che lo pubblicai in un *numero unico Ofanto-Casamicciola*: si avverta che l'*e* disaccentata è sempre muta, eccetto la congiunzione:

Non tenève aute ca trendacinqu'anne
quann'io inda nu vòsche me sperdieppe,
ca non ve sacce dice u cum'e u quanne.
Figghie de Ddie, che vòsche ca vedieppe!
Brutte, stuerte, maluerte, nireve, scure;
shkitt'a penzè, che triemele ca avieppe.
Picch'a cchiù bbrutte èie a mmurie; eppure
cj avèiv'a stè lu bbèine, avèiv'a stè,
e fu mègghe a pegghiè quèdda paure.
Chi s'arrecòrde u fatte cume vè:
ie stèive tanne tanda mbambalute
ca la via bboune non putieppe'acchiè.
Quanne sott'a nu mònde so vvenute,

qui vanno a confondersi nel mare magno di Napoli, e perdono facilmente certi tratti della loro origine che altri, come i Calabresi, serbano con più tenacia. A cercare con diligenza, son sicuro, non poche tracce apparirebbero di questo culto tra i Pugliesi; e tali sarebbero non solo i lavori, piccoli o grandi, intorno all'Alighieri, ma le opere del disegno e della plastica, o le raccolte di scritti danteschi nelle biblioteche private.

Baldassarre Papadia, dotto leccese, amico del Serassi e del Tiraboschi, autore delle *Vite di alcuni uomini illustri salentini*, quando lo studio di Dante era ben lontano dal rigoglio moderno, anzi si doleva ancora dei colpi del Voltaire e del Bettinelli, scriveva su di un suo esemplare della *Commedia* del 1544 una serie di postille, che se non hanno valore ermeneutico, sono buon testimonio di ammirazione. Egli esce in esclamazioni di meraviglia innanzi ad una similitudine o ad una sentenza del poeta, o in melanconiche riflessioni sui tempi suoi, o in scatti di animo liberale e sdegno, educato a quella filosofia libera ed umana, che già traeva dalla densa atmosfera i primi baleni della rivoluzione francese.¹⁹

Nei preparativi per la prima festa che l'Italia celebrò in onore di Dante il 1865 in Firenze, si formò a Bari un Comitato con un proposito grandioso: raccogliere scritti dai maggiori autori viventi in ogni paese della Terra, e con la vendita del volume in-

addò giuste fenèive la funnèite,
ca tanda triemele ngüerpe m'ò mettute,
Tenieppe mènde saupe; e la pianèite
ca mèine ritte a ttutte p'ògnè vvie
schiarèive de lu mònde la fianghèite.
La paure nu picche se ne scie
ca 'mbiette me durè pe ttutta quande
quèdda nòtte de shcande e de murie.
E cum'une ca dòppe pèine e stande,
sbattute da la lònne, ghèsse foure,
se vòlte cap'arrèite au mèire e shcande:
Acchessi faciepp'ie; sbattune angoure
me vultappe e tenieppe mènde au vòsche,
d'addò nesciune è ssute sin'a s'oure.

19. Le *postille di Baldassarre Papadia* pubblicate in *Giornale dantesco*, III, p. 228 e segg. (1896).

nalzare a Bari un monumento a Dante. Erano tempi di molta poesia, nei quali si credeva ad un potere quasi magico dell'italianità su tutto il mondo. La circolare, firmata da G. Laudisi e G. De Leonardis, comunicata al Comitato Fiorentino, fu notificata negli Atti Ufficiali: ma difficilmente si adempiono le imprese troppo grandi: sicché a Bari non resta se non la lode di aver compresa la solennità del momento e sentito un impulso così nobile.²⁰ E al De Leonardis di Serracapriola faranno sempre onore i suoi scritti danteschi, nei quali rintracciava allora le somiglianze fondamentali tra Dante, Vico e Gioberti, e dimostrava il concetto di civiltà vagheggiato nel libro *De Monarchia*.²¹

Il conte Giuseppe Ricciardi di Foggia malauguratamente volle passare in rassegna nel 1879 le *Bruttezze di Dante*, né fu il primo morditore del divino Poeta; eppure di quei suoi volumetti, che stimolarono le risate di tutta Italia, io non so dare la colpa a quel galantuomo, sibbene al suo speciale fanatismo repubblicano, per cui pretendeva che Dante gli avesse scritto un poema proprio per lui e per le sue idee; e in parte alle scuole nelle quali era stato istruito.²²

20. La circolare sta nel *Giornale del Centenario di Dante Alighieri*, n. 32, pag. 253 e segg., nella *parte ufficiale*, con la data di *Bari (delle Puglie) il 1° dicembre 1864*.

21. Lo studio di G. DE LEONARDIS, *Dante, Vico e Gioberti* fu pubblicato nel *Giornale del Centenario*, n. 34 e 35; quindi un altro più lungo articolo *La civiltà nazionale e cosmica nella mente di Dante*, nn. 39, 40, 42, 45, 48. A questi lavori è da aggiungere *Saggio di studi critici su Dante*, Bari, Petruzzelli, 1868, opuscolo che contiene due scritti: I, *La scuola di Dante*; II, *Canzone XIX*, che è un commento morale e filosofico alla canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute*; specialmente per distruggere i sospetti di apocritità insinuati dal Giuliani.

22. GIUSEPPE RICCIARDI, *Le bruttezze di Dante, osservazioni critiche intorno alla prima cantica della «Divina Commedia»*, Napoli, Marghieri, 1879: *intorno alla prima cantica*, pp. 144-X; *intorno alla seconda cantica*, pp. 128; *intorno alla terza cantica*, pp. 102. La sua voce fu coperta da mille esclamazioni di ira, di vituperio, di scherno: notevoli specialmente una recensione di A. D'ANCONA, il quale assunse il tono canzonatorio che solo si conveniva, e il libro pubblicato a proprie spese da un artigiano livornese, FR. BICCHI, *Risposta confutativa alla critica fatta dal conte G. Ricciardi alla «Divina Commedia»*, Livorno, 1882, in 8°, pag. 248, che ribatte le censure al *Purgatorio*, sapendo ben alternare l'urbanità con l'insolenza più grossa, senza mai scom-

Frattanto noi possiamo vantare ammiratori e seriissimi conoscitori di Dante tra uomini delle più disparate opinioni: Francesco Saverio Baldacchini di Barletta (1800-1879), Vito Fornari di Molfetta (1815-1900), Francesco Macrì Leone di Maglie, nobile esistenza troncata nel fior degli anni (1864-1891), e Giovanni Bovio di Trani.

Il Baldacchini era letterato e filosofo, e anche poeta: fu insigne tra gli studiosi che illustrarono Napoli nei tempi più fervidi della rivoluzione, tra il '30 e il '70, fece parte del governo del '48, poi del Parlamento italiano pel collegio Andria-Barletta, infine del Senato. Fu tra i più autorevoli scrittori del periodico *Il Progresso*, che nei primi anni del regno di Ferdinando II rispecchiava un attivissimo movimento intellettuale. In filosofia spiritualista, in poesia temperatamente romantico, egli metteva capo al Tommaseo, al Balbo e al Mamiani. Ma nella lingua stette con Basilio Puoti, senza riuscire mai affettato o stentato, anzi divenendo esempio di gusto fine e schiettamente italiano. Per queste ragioni, come per la tenerissima amicizia verso il conte Carlo Troya, si appassionò agli studi danteschi: anzi in lui l'amore per Dante s'ingagliardì nel tempo stesso che nel Troya. Visitavano insieme, profughi dal Regno, l'Italia centrale, e a Bologna conobbero nel 1824 Giovanni Marchetti, che grande rumore levava con la sua interpretazione storica e politica, pubblicata nel 1819, dell'allegoria dantesca: da allora il Troya si diè a raccogliere notizie di storia fiorentina del Medio Evo, con speciale riguardo a Dante, le quali ordinò nel suo *Veltro allegorico* che doveva produrre una vera rivoluzione negli studi: e il Baldacchini che vide crescere quel libro sotto gli occhi propri, e vi ebbe parte col consiglio e coll'opera, fu apostolo fervente delle sue idee. Così egli tenne corrispondenza con molti letterati, come il Caetani, il Ferrazzi, senza contare Gabriele Pepe, il Poerio, il Ranieri, l'Aiello, Gaetano Trevisani, P. E. Imbriani, ed altri che aveva vicino; e seguiva anche gli studi degli scrittori tedeschi e francesi intorno a Dante.²³

porsi. Il povero Ricciardi scrisse che si era dato a quell'esercizio per isfogare il mal umore cagionatogli dall'andazzo politico.

23. Intorno al *Progresso*, cfr. B. ZUMBINI, *Il Leopardi a Napoli*, p. 9 e segg.

Grande originalità di concetti non si trova nei suoi vari saggi, ma un'ammirazione sapiente del sommo poeta, la quale seduce ed invoglia il lettore. Arriva a tale che lungi dal far rimprovero ai moltissimi che intorno a Dante infuriavano di continuo e inutilmente con nuove elucubrazioni, voleva che questa valanga crescesse, crescesse sempre. Se si scrive, egli diceva, è segno che lo spirito si agita innanzi all'opera di Dante, e questa è tale appunto da fecondare sempre nuove idee col passar dei secoli. Egli vedeva in Dante una potenzialità ideale, che si metteva in atto a mano a mano nel cervello delle generazioni posteriori, e veniva così a dargli una virtù divina. Non vi ripeterò come l'amore del Baldacchini per Dante fosse una cosa sola col suo amore per la patria, l'Italia una e libera. Non s'impacciava troppo con la critica, e lo diceva francamente, era uno scrittore di sentimento, ma sentimento nobile e profondissimo. Ora se il Baldacchini era membro della Società Re-

Altro giornale nel quale collaborò il Baldacchini fu il *Diorama*, e lesse con assiduità alle Accademie di cui era socio. Le relazioni col Troya, che egli amò svisceratamente sino alla morte, appaiono, naturalmente, anche dalla parte del suo epistolario pubblicato da G. DEL GIUDICE, cit. Il Baldacchini s'incontrò col Troya a Bologna nel dicembre del '24, cfr. pag. XXI, e lo accompagnò nelle gite; lo consigliò a dare il titolo di *Storia fiorentina al tempo di Dante* all'opera che egli veniva preparando, pag. XXVIII, e che poi diventò *Il Veltro allegorico di Dante*. Assisté alla stampa dei primi fogli del libro, pag. LVI. Notevole un giudizio del Troya su di lui in una lettera del 20 maggio 1856 al Caetani, pag. CCXXXIV a proposito dell'opuscolo *Della dottrina che si asconde nell'VIII e IX canto dell'Inferno*, stampato già dal '52: «Già Ella conosce, non so se della persona, il mio amico Saverio Baldacchini, uno dei più eleganti Poeti e Prosatori che oggi abbia l'Italia. Ma è critico severo e qualche volta lo chiaman *nervoso* per la sovrabbondanza d'ingegno. Ebbene: il Baldacchini ha dubitato intorno ad Enea; ora in una sua recentissima scrittura in uno dei nostri giornali, accetta l'opera di Enea nell'aprir la porta con la verga, e fa plauso al Duca di Sermoneta». Un cenno biografico del Baldacchini è nella 1ª edizione del *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* di A. DE GUBERNATIS; ma non so se siasi pubblicato il suo carteggio come qui è annunziato. Scrisse alla morte del Troya una breve necrologia, in cui fece sobrio cenno delle sue relazioni personali in queste parole: «ma chi per più di trent'anni è vissuto nella cara consuetudine della sua amicizia, chi con lui ha salutato la prima volta quelle sacre città di Roma, di Firenze, di Pisa, si rallegrerà egli mai?

ale e dell'Accademia Pontaniana, senatore, professore onorario dell'Università, si può immaginare facilmente come egli tenesse anche i mezzi perché la sua fede, accesa in altri, fosse confortata e maturasse altri studi ed opere.²⁴

Con uomini di quella tempra, Napoli ha potuto vedere una pleiade di critici e ammiratori efficacissimi di Dante, specialmente quando si dischiuse in quel tepore il genio di Francesco De Sanctis: e così accanto a gentiluomini infervorati di Dante come Alfonso Casanova, sorsero e tengono il campo Francesco D'Ovidio, Bonaventura Zumbini, Francesco Torraca.

Più addentro nel pensiero di Dante penetrò Vito Fornari, specialmente col suo scritto sul *Convito*, ché veramente egli seppe discernere, anche senza porgerne lunga e minuta dimostrazione, certi aspetti propri dell'arte, dello stile e della filosofia di Dante, e propriamente qual grande posto gli spettasse nella storia della coltura italiana, con una temperanza di giudizio e una limpidezza di idee, che, a parte la venustà della forma, sono alti titoli di onore. Se qua e colà non vi s'inframmettesse il domma, più che a scrittura scientifica non si convenga, quel breve saggio sarebbe perfettissimo per ogni lato.²⁵

24. I principali scritti danteschi del BALDACCHINI sono riuniti nelle sue *Prose* (pubbl. per cura di BRUTO FABBRICATORE), Napoli, Vaglio, 1873-4, in tre volumetti; e cioè nel II, *Studi danteschi in Italia, discorsi tre*, pagg. 2-109; *Studi danteschi in Germania*, pagg. 110-36; *Le postille alla «Divina Commedia» di Zane dei Ferranti*, pagg. 301-3; nel III, *Ozanam o della filosofia di Dante*, p. 117 e segg. Va pure ricordato: *Aristotelismo di Dante*, in *Rendiconto dell'Accademia di scienze morali e politiche*, a. IV, (1864), p. 87-104; Dante e la musica, in *Rend. dell'Accad. d. Scienze mor. e pol.*, a. VII (1868) pag. 21 e segg., dov'egli sostiene, ma senza prove concrete, che «Dante fu della musica così esperto conoscitore da rivelare le segrete avvertenze dell'arte».

25. Il discorso dell'ab. V. FORNARI, *Del Convito di Dante*, fu pubblicato nel volume commemorativo, *Dante e il suo Secolo*, pag. 443 e segg. Ma anche nell'*Arte del dire*, Napoli, Vaglio, 1857-60, il Fornari mostra la lucida comprensione di Dante, specialmente del poema; si vedano per esempio, del vol. IV la lezione IX, *Della fantasia*, dove, pag. 103, sorge a dire: «sono costretto a ripetere a me stesso che Dante è il più gran poeta del mondo»; la XXIV, *Del divino nell'epopea*, e la XXX, *Distinzione e definizione delle varie forme della poesia drammatica*.

Giovanni Bovio si acquistò simpatie molte e merito propugnando la fondazione di una cattedra dantesca in Roma: ché sebbene la sua idea non si attuasse, pure sorse allora una bella e feconda disputa, e varie ammirate lezioni nell'Università di Roma fecero il Carducci, il Del Lungo e il Bovio stesso. Il nostro filosofo vede specialmente in Dante la eccezionale potenza del pensiero che liberandosi dal Medio Evo precorre il rinascimento, precorre tempi nuovissimi: egli sostiene l'ardito concetto che il *Veltro* dell'allegoria famosa sia Dante; e il suo pensiero ad ora ad ora coglie felici raccostamenti che balzano d'improvviso e commuovono: senza di che, in lui risplende sempre un alto ed onesto concetto di moralità e di bene.²⁶

Giovane modesto che si accingeva a percorrere il lungo cammino dell'insegnamento pubblico era Francesco Macrì Leone di Lecce. Paziente, tenace indagatore, non spaventato dai disagi dell'ingrato vagabondaggio, egli riuscì in breve ad acquistarsi meriti singolari con due libri: l'edizione critica della *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio, e uno studio sulla bucolica latina del Medio Evo, che interrotta al primo fascicolo, esaurisce la materia importantissima delle egloghe di Dante. Sono due libri che rimarranno, caposaldo di ogni successiva edificazione su quel terreno, ed alla cui autorità ogni studioso si appella. Naturalmente, come in ogni scienza, così anche nei nostri studi, le conoscenze si perfezionano ed ampliano sempre di più, ma alla memoria dei primi tributano col cuore e con gli scritti la lode e assegnano il merito i nuovi venuti che da essi impararono a procedere oltre.²⁷

26. I lavori danteschi di G. Bovio sono, oltre ad un dramma di cui qui non si discorre, *La Protasi di Dante*, Napoli, 1888, (che dette occasione ad un opuscolo di DOMENICO CIMATO, *Dante Alighieri nei discorsi di Carducci e di Bovio*, Roma, 1888), e *Dante nella sua generazione*, Roma, 1896. Non mi occupo degli scritti pubblicati in occasione della cattedra dantesca, sebbene ve ne sia anche di Pugliesi.

27. G. BOCCACCIO, *La vita di Dante con introduzione, note ed appendici* di FR. MACRÌ-LEONE, Firenze, Sansoni, 1888; F. MACRÌ-LEONE, *La bucolica latina nella letteratura italiana del secolo XIV con una introduzione sulla bucolica latina nel Medio Evo*, Torino, Loescher, 1889, intorno alla quale opera v. *Giorn. stor.*, xv, 288, e FR. NOVATI, *Indagini e postille dantesche*, Bologna, Zanichelli, 1899, pagg. 39 e segg. Altri lavori suoi di minor mole: *Nota dantesca*, intorno alla «seconda morte», nel periodico *Vita nuova*, I, n. 7 (Girgen-

E così, da un filosofo giobertiano, ricco patrizio, al semplice e modesto lavoratore, da un pio prete, autore della vita di Gesù, al filosofo radicale, la Puglia ha offerti cultori insigni, studiosi felicissimi di Dante. Essi proseguivano ingenuamente un ideale luminoso di alte verità, al di sopra delle ambizioni del luogo natio: la loro disposizione al vero e al bello li condusse verso Dante irresistibilmente.²⁸ È forse arrischiata la speranza che la Puglia prenderà sempre più attiva parte agli studi danteschi? La cultura italiana è ora in un periodo davvero brillante, specialmente negli studi storici e filologici: gli stranieri guardano sorpresi ed

ti, 1889); *Il zibaldone boccaccesco della Magliabecchiana*, in *Gior. stor.*, XI, e segg., 479 e segg., XII, 312 e segg.; *La lettera del Boccaccio a m. Fr. Nelli*, in *Gior. stor.*, XIII, 282; *La politica di Giovanni Boccaccio*, *Gior. stor.*, XV, 79. Di lui scrisse un affettuoso cenno necrologico VITTORIO ROSSI, in *Giorn. stor.* XVIII (1891) pag. 479.

28. Ricordo con grato animo anche il sacerdote prof. GIUSEPPE RAITANI di Cerignola (10 febb. 1823-27 nov. '91), che dopo aver insegnato sino al 1860 in varie città del Regno, proseguì da allora la nobile missione di educatore sempre in Cerignola, e diresse il Ginnasio fondatovi nel '70. Letterato e filosofo, egli venerò Dante e Gioberti come autori di ogni dottrina. Esistono tra le sue carte alcuni manoscritti che ne fanno fede: *Introduzione allo studio della Divina Commedia*, cominciata nel 1851, nella quale dopo una trattazione generale, sulla traccia dell'epistola allo Scaligero, espone i concetti allegorici dei primi 14 canti dell'*Inferno*; un *Trattato di Estetica*, i cui principii sono tutti fondati su Dante, «sempre siamo nella *Divina Commedia*», egli dice nella prefazione; e conchiude le sue *Lezioni* con queste parole: «... Il più perfetto modello di sì nobile Epopea è la *Divina Commedia* dell'Alighieri, cioè il poema sacro al quale ha posto mano e cielo e terra. – In questo poema è compreso e poeticamente svolto tutto l'umano sapere, e abbracciata l'Italia intera, e l'universo con le successioni del tempo, e delle genti; quindi la *Divina Commedia* spira quanto per mente o per occhio umano si girasse mai di bello, fa cara la virtù ed abbominoso il delitto, scintilla di pura luce e caliga di tenebre, si aiuta della storia e della mitologia, piange lo scadimento della natura e ne aspetta la palingenesi, ed elevasi finalmente fra gli splendori della gloria innanzi al Trono di Dio. Laonde è Dante il Poeta sovrano, il maestro dell'arte cristiana, l'autore della moderna civiltà, e delle lettere – il sol cui stupefatto il mondo guarda [Marchetti] –». Egli deve aver lasciato, anche manoscritti, alcuni *Scritti danteschi*. Stampato conosco solo un suo programma di esami del 1851 nel R. Collegio delle Scuole Pie in Foggia, *Saggio di Estetica applicata e belle lettere*, dove fa meraviglia il vedere che tutto il suo insegnamento nei due corsi di Belle Lettere consisteva nello studio di Dante, esclusivamente.

ammirati, essi che prima venivano a ritrovare nelle nostre biblioteche documenti ignorati della nostra civiltà e ne tentavano la storia, spiegandoceli sotto il viso con un risolino di scherno. L'Italia ne ha tratto un profitto che è suggello della sua serietà e forza. Ora da questo movimento scientifico la Puglia non mostra punto di ritrarsi, ma anzi di esserne sempre più invogliata e commossa: molti valenti si sono procacciati già chiarissima fama, e mi basti ricordare la bella schiera di eruditi nelle storiche discipline, lo Schipa, il Carabellese, il Salvemini, il Mari, il Gabrieli, il Nitti, il Massa, il Serena, il De Cesare.

Sicché non solo lo studio di Dante si farà qui, nella nostra regione ricca e attiva e industriale a dispetto dell'arsura, sempre più vivo e fecondo, e, direi quasi, sarà compenetrato nella cultura pubblica, ma ogni altro studio e disciplina, ogni altra facoltà si onorerà di forti campioni e rappresentanti, vanto e decoro non solo della Puglia, ma della Patria.

Riferimenti danteschi alla Puglia secondo Zingarelli.
Gli esiti di uno studio filologico.

Roberto Cipriani

Premessa

Per comprendere in modo diretto e immediato quale possa essere il futuro di uno studioso, di un intellettuale, di uno scienziato, forse basta far riferimento al tema affrontato nella sua tesi di laurea, i cui contenuti potrebbero predire gli sviluppi successivi di un percorso di ricerca, di una carriera accademica e di un approccio alla realtà scientifica.

Così è per esempio nel caso di Nicola Zingarelli (Cerignola 1860-Milano 1935), studioso noto a un vasto pubblico principalmente per il suo *Vocabolario della lingua italiana*, pubblicato inizialmente a fascicoli da Bietti e Reggiani editori a Milano nel 1917 e giunto alla settima edizione e diciassettesima ristampa nel 1941, allorquando per la prima volta subentrò l'editore Nicola Zanichelli di Bologna; quest'ultimo ne ha curato tutte le edizioni successive sino alla dodicesima nel 1993, cui sono seguite quelle annuali, giungendo infine a *lo Zingarelli 2021. Vocabolario della lingua italiana* (versione plus, con contenuto digitale fornito elettronicamente mediante dvd e consultazione *offline*).

Quando si trasferì a Napoli, dove frequentò il liceo "Vittorio Emanuele", il giovane cerignolano ebbe come docente di italiano Francesco Torraca (1853-1938), autore di un commento alla *Divina Commedia*. Verosimilmente si deve a lui una prima influenza sull'orientamento zingarelliano verso studi danteschi. All'Università di Napoli ci fu poi l'incontro con Francesco D'Ovidio (1849-1925), titolare di Storia comparata delle lingue neolatine, anch'egli specialista di Dante (1265-1321) e attento al dialetto (in particolare a quello di Campobasso, sua patria di origine).

Non fu dunque per caso che come argomento della tesi di laurea in lettere, discussa presso l'Università di Napoli nel 1882, Zingarelli scegliesse "Parole e forme nella *Divina Commedia* aliene dal dialetto fiorentino", un lavoro poi pubblicato negli *Studi di filologia romanza*, diretti da Ernesto Monaci (1844-1918)

ed editi da Loescher a Torino, 1, 1885, p. 1-202 (con riedizione nel 2019 da parte di Forgotten Books di Londra). Già da quella scelta del tema per la discussione di laurea si poteva dunque intuire quale sarebbe stato l'andamento ulteriore degli studi zingarelliani: la produzione letteraria dantesca e la dinamica della lingua italiana attraverso le varianti dialettali. E in effetti Nicola Zingarelli rimane tuttora uno dei dantisti più riconosciuti e apprezzati ma altresì un linguista e un dialettologo di prim'ordine.

Non gli fu dunque difficile preparare la conferenza che tenne a Bari nella sala grande comunale il 25 aprile 1900 su *Dante e la Puglia* (rifluita nel *Giornale dantesco*, 8, 1900, p. 385-407 e stampata come monografia da Leo S. Olschki, Firenze, 1900). All'epoca, pur avendo conseguito tre anni prima la libera docenza in Storia comparata delle letterature neolatine, Nicola Zingarelli non era ancora entrato nei ruoli dell'università. Il che avvenne nel 1906 presso l'Università di Palermo, dove aveva cominciato a insegnare nel 1902.

Dunque il conferenziere era un insegnante di italiano negli istituti scolastici secondari, ma aveva dalla sua anche studi in Germania, segnatamente a Breslavia con Adolf Gaspary (1849-1892) (destinatario di una fitta corrispondenza dal 1885 al 1891 e autore di una *Storia della letteratura italiana*, in due volumi, di cui il primo fu tradotto dal tedesco a cura dello stesso Zingarelli nel 1887 per Loescher di Torino) e a Berlino con lo svizzero Adolf Tobler (1835-1910) ed Eduard Schwan (1858-1893) (cfr. in proposito M. I. Giabakgi, "Zingarelli e gli studi danteschi in Germania fra '800 e '900", in *Nicola Zingarelli e gli studi danteschi*, a cura di S. Valerio, A. M. Cotugno, R. Palmieri, Foggia, Edizioni del Rosone, 2016, p. 85-104).

L'interesse per Dante e la Puglia

Zingarelli aveva già dedicato a Dante alcuni importanti saggi, in particolare nel *Giornale dantesco*, 1, 1894, p. 252-269, soffermandosi su "Gli sciagurati ed i malvagi nell'*Inferno* dantesco". In quello stesso anno aveva anche pubblicato un breve intervento su "O. Antognoni, Il dolore di Cavalcante", nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, nuova serie (diretta da Michele Barbi, vissuto dal 1867 al 1941 e grande estimatore di Zingarelli,

che fu in corrispondenza con lui sin dal 1893), volume 1, fascicolo 10, 1893-94, p. 189-193. Nel medesimo volume del *Bullettino* aveva scritto, nel fascicolo 5, p. 94, su “L. Filomusi Guelfi, Il contrappasso in Dante” (insieme con un altro intervento su “Il libro della memoria”, p. 98-100), nonché nel fascicolo 6 “Su alcune varianti nel testo della Commedia proposte da F. Ronchetti, A. Borgognoni e G. Franciosi”, p. 116, e nel fascicolo 7 in merito a “R. Fornaciari, Sulle pene assegnate da Dante alle anime del Purgatorio”, p. 132-133. Potrebbero bastare questi soli riferimenti, risalenti a un brevissimo arco di tempo e piuttosto numerosi, per testimoniare quale fosse la considerazione che il poco più che trentenne insegnante riscuoteva presso gli specialisti di letteratura dantesca. Del resto Zingarelli stesso si poneva all’attenzione dei cultori di Dante perché continuamente interveniva su quanto si pubblicasse specialmente in relazione alla *Divina Commedia*.

Nel 1895, il Nostro si dedicò a un tema che per impostazione e contenuti quasi anticipava la conferenza barese: *Dante e Roma*, E. Loescher, Roma, 1895, (con ristampa presso Kessinger’s Legacy Reprints, Whitefish, Montana, USA, 2009). Nei due anni successivi scrisse “Postille di B. Papadia alla divina Commedia”, *Il giornale dantesco*, 3, 1896, p. 228-233 e “Il sesto cerchio nella topografia dell’“Inferno”, *Il giornale dantesco*, 4, 1897, p. 194-212.

Da giovane il filologo pugliese si era cimentato con la *Divina Commedia* anche traducendo in dialetto cerignolano i primi 27 versi del poema, cioè l’inizio del primo canto dell’*Inferno*. Invero ancora di più ha fatto Riccardo Sgaramella (1949-), autore de *La Divina Commedia nel dialetto di Cerignola. Con testo originale a fronte*, Cerignola, 2015.

Del costante interesse per Dante è prova altresì il Fondo Zingarelli (con una sezione dantesca di circa 3000 esemplari, datati dal 1884 al 1931) presso la Biblioteca Provinciale di Foggia, acquisito (per volontà testamentaria) nel 1936 e ricco di quasi diecimila pubblicazioni, documenti e corrispondenze (dal 1883 al 1935, fra gli altri con Giosuè Carducci, Michele Barbi e Giovanni Gentile), ivi compresi alcuni esemplari rari del poema dantesco in 12 edizioni, fra cui quella stampata da Aldo Manuzio nel 1502 (cfr. G. Berardi, “Le edizioni della Divina Commedia nel-

la biblioteca di Nicola Zingarelli”, in *Nicola Zingarelli e gli studi danteschi*, cit., p. 1-26) e un manoscritto di Giovanni Boccaccio (1313-1375) sulla vita del sommo poeta.

Un discorso congiunto è quello che riguarda il linguaggio popolare, particolarmente quello legato al dialetto cerignolano (cfr. M. C. Paolicelli, “Dal Fiorentino al Cerignolano: l’aulicismo popolare de ‘la parola e la cosa’ nella *Divina Commedia* secondo Nicola Zingarelli”, in *Nicola Zingarelli e gli studi danteschi*, cit., p. 157-172).

Ancora in riferimento al territorio pugliese e specialmente a quello di Cerignola va citato anche il breve scritto zingarelliano “Tre novelline pugliesi di Cerignola”, *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, III, 1884, p. 65-72, di cui sono protagonisti *Cecerette*, *Petuzze* e *Cumbà Cardiedde*. Né d’altra parte si può trascurare di menzionare quanto scritto su “Il dialetto di Cerignola”, nell’*Archivio glottologico italiano*, xv, 1899, p. 83-96, 226-235.

Ma di Zingarelli va ricordata soprattutto l’opera dal titolo *La vita, i tempi e le opere di Dante* (Milano, Vallardi, 1898-1902, due volumi, con riedizione nel 1931), in cui si ritrovano gli stessi pregi (grande erudizione e accurata metodologia) e difetti (ridondanza e ampollosità) rilevati pure da Michele Barbi – cfr. *Nicola Zingarelli: carteggi*, a cura di Carmen Prencipe Di Donna, Foggia, Apulia Dauna di Cultura, 1979, (212 pagine) – e rintracciabili altresì nella conferenza barese del 1900.

Michele Dell’Aquila, nel recensire per la rivista *Lares*, gennaio-marzo 1981, 47, 1, p. 121-123, il volume curato da Carmen Prencipe Di Donna sulla corrispondenza zingarelliana, si esprime nei termini che seguono (p. 121-122): “Così, nella successione di una corrispondenza durata quarant’anni, è possibile riscontrare, meglio assai che negli stessi scritti critici, certe curiosità intellettuali, il metodo di lavoro, le remore ed insufficienze della ricerca, dismisure e necessità d’indugio del nostro Zingarelli; quella sua straordinaria e infaticabile laboriosità d’indagine, l’estrema onestà d’informazione e accumulo di materiali eterogenei; cui non rispondeva altrettanta capacità di sintesi e forza di pensiero; una incapacità (che non fu soltanto sua, ma di tanti altri più celebrati maestri della scuola ‘storica’, ‘condannati pietosi e dolorosi’ – secondo la sprezzante definizione di Prezzoli-

ni – ‘costretti a passare vicino alle cose senza mai, mai riuscire a vederle’), fra tanta erudizione e disquisizione documentaria, di andare al cuore del problema degli autori e delle opere esaminate: inclinazioni e ingombri d’indagine sui cui rischi invano il Barbi, maestro di ben altra filologia, lo metteva in guardia; e che, nonostante la generale buona considerazione accademica e la cordialità crescente negli anni di cui Zingarelli godeva, lo fecero incappare nelle amarezze di non poche recensioni dure, come quella di Rocca sul ‘Giornale storico’ intorno alla prima edizione del suo *Dante*, nel 1902, e di S. De Benedetti nello stesso ‘Giornale storico’ sull’*Orlando furioso* del 1934; senza dire della stessa affettuosa, ma puntuale, e in qualche passaggio severa recensione al *Dante* dello stesso Barbi (che aveva proposto Zingarelli al Vallardi, in sostituzione del Ferraiuoli rinunciataro)”.

Agli inizi del ’900, ormai da quattro decenni la *Divina Commedia* era studiata negli ultimi tre anni delle scuole secondarie superiori, una cantica per anno. La rilevanza dell’opera dantesca era stata ribadita anche in un decreto del 1892, che ne sottolineava la valenza educativa. Vi era inoltre una diffusa conoscenza del poema che andava ampliandosi grazie anche a iniziative di vario genere e livello.

Infatti, poco prima dell’evento barese del 25 aprile 1900, lo studioso cerignolano era stato protagonista della lettura commentata del canto dei violenti contro Dio e la natura, ovvero il xv dell’*Inferno*, il 30 gennaio 1900, nella sala di Dante posta al secondo piano del complesso di Orsanmichele a Firenze (cfr. *Il canto XV dell’Inferno letto da Nicola Zingarelli nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 1900). Era la *Lectura Dantis*, inaugurata l’anno prima, il 27 aprile 1899, da Guido Mazzoni (1853-1947), docente universitario nell’Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento di Firenze e segretario dell’Accademia della Crusca.

I contenuti principali della conferenza

Nella pagina iniziale di *Dante e la Puglia* è riprodotto un medaglione (l’originale in bronzo del tardo xv secolo, di circa 5 centimetri di diametro, è conservato presso la National Gallery of Art di Washington, Samuel H. Kress Collection, 1957.14.893.a)

che raffigura la testa in rilievo del poeta, circondata dalla scritta *Danthes Florentinus*.

Le 23 pagine del testo a stampa della conferenza impressionano subito il lettore per l'ampio corredo di note a piè di pagina: ben 26 e quasi tutte piuttosto lunghe, tanto che alcune proseguono nella pagina successiva.

Si tratta di annotazioni dense di contenuti e di richiami, di rinvii e citazioni, di notizie e cronologie, di volumi e articoli, di osservazioni critiche e confronti. Parrebbero insomma piuttosto uno sfoggio del proprio sapere ma in realtà testimoniano la maturazione raggiunta da un conoscitore appassionato e infaticabile della materia in esame.

Il lavoro è distinto in tre parti: la prima è una sorta di premessa, breve, di circa una pagina; la seconda è più distesa e articolata e comprende quasi sedici pagine; la terza infine ha un carattere conclusivo e contiene poco più di sei pagine.

L'autore esordisce nella parte I mettendo in rilievo "l'italianità di Dante" (p. 5) e subito dopo ritenendo che il tema *Dante e la Puglia* doverosamente "sia almeno disegnato da un Pugliese e studioso di Dante, quantunque sarebbe molto utile e conveniente che ciò facesse, con maggiore ampiezza e con più minuti particolari, altri più degno" (p. 6). E subito critica chi non lo ha fatto (per esempio Ferdinando Arrivabene) o lo ha fatto in modo parziale o inadeguato, italiano (Lionardo Vigo) o straniero (Edward Moore) che fosse.

Con ogni probabilità la persona più degna di lui sarebbe stato Francesco Torraca, il suo maestro in ambito liceale a Napoli, che giusto in quell'anno 1900 aveva pubblicato presso Sandron a Palermo il suo testo dal titolo *Il regno di Sicilia nelle opere di Dante*. La parte II è un lungo *excursus* diacronico sulla Puglia e su alcuni protagonisti della sua storia presenti nell'opera dantesca. Infine la parte III illustra il contributo offerto da autori pugliesi allo studio e alla comprensione di Dante.

I protagonisti della storia pugliese

Zingarelli prende le mosse, nella seconda parte (p. 6-21), affrontando la questione della delimitazione geografica della Puglia in senso stretto e riandando all'epoca del Poeta per ricordare che

allora il territorio pugliese era inteso in un senso assai più esteso, sino a comprendere le sponde dell'uno e dell'altro mare, il Tirreno come l'Adriatico. Dante – sottolinea Zingarelli – fa riferimento indistintamente sia alla Puglia che al Regno di Puglia, che di fatto comprendeva anche l'attuale Campania e dunque il territorio napoletano, com'è evidente dal fatto che l'Alighieri indichi come “fuor del Regno” il fiume Garigliano (notoriamente riconosciuto come linea di confine con il Lazio), dove giacevano le ossa del figlio illegittimo di Federico II (1194-1250) e ultimo re svevo di Sicilia, cioè Manfredi (1232-1266) (cfr. 3° canto del *Purgatorio*, v. 131), fra l'altro fondatore di Manfredonia, in provincia di Foggia.

Più avanti, sempre nel *Purgatorio* (cfr. 7° canto, v. 126), si cita la Puglia, la quale si duole di Carlo II d'Angiò (1248? o 1254?-1309) detto lo Zoppo, già investito dal padre Carlo I d'Angiò (1226-1285) della contea di Lesina e dell'onore di Monte Sant'Angelo, divenuto poi re di Napoli (dal 1285 al 1309) e di Sicilia (dal 1285 al 1302) e che nel 1300 tramite Pipino da Barletta soppresse, per necessità economiche, la colonia saracena di Lucera (insediata da Federico II), ma che nel 1301 concesse pure vari privilegi ai porti di Manfredonia, Barletta, Trani, Bari, Brindisi e Villanova di Ostuni.

Della Puglia – ricorda ancora lo Zingarelli – Dante parla nel 28° canto dell'*Inferno* (dal v. 7 al 21), nella nona bolgia, i cui corpi feriti gli ricordano le tante guerre combattute in Puglia nei secoli, da quella sannitica (in tre fasi, dal 343 a.C. al 290 a.C.) e tarantina (contro Pirro, re dell'Epiro, dal 280 a.C. al 275 a.C.) alle tre guerre puniche (264 a.C.-146 a.C.) – che videro protagonisti i Troiani (ovvero i Romani, loro presunti discendenti, secondo l'*Eneide* virgiliana) – e a quelle bizantino-normanne (1050-1185) e angioine (1266-68).

La regione pugliese è descritta da Dante come “fortunata”, cioè soggetta alle alterne fortune, ma altresì “dolente”, per il sangue versato dai suoi figli, specialmente nella “lunga” seconda guerra punica (218 a.C.-202 a.C.), che vide Annibale raccogliere tre moggia di anelli tratti dalle mani dei Romani sconfitti a Canne il 2 agosto 216 a.C., secondo quanto è scritto in un primo momento nel *Convivio* dantesco, nel capitolo IV, v. 19: “per la guer-

ra d'Annibale avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d'anelle in Africa erano portate". Zingarelli nota, però, che Dante non tiene più presente nella *Divina Commedia* le "tre moggia" del *Convivio* ma accenna genericamente ad "alte spoglie" e segue così la versione di Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.) (*Ab urbe condita*, capitolo xxiii, 12): "Ad fidem deinde tam laetarum rerum effundi in vestibulo curiae iussit anulos aureos, qui tantus acervus fuit ut metientibus dimidium supra tres modios explesse sint quidam auctores: fama tenuit quae propior vero est, haud plus fuisse modio" (Pertanto a riprova di così felici azioni ordinò che fossero sparsi nel vestibolo della Curia gli anelli d'oro, che crearono un ammasso così grande per cui i misuratori ne riempirono più di tre moggia, secondo alcuni autori; è prevalsa però l'opinione, più verosimile, che non fossero più di un moggio).

Viene citata altresì la resistenza dei pugliesi contro Roberto il Guiscardo (1015-1085), conte di Puglia e Calabria dal 1057 e signore di Sicilia dal 1059 per investitura da parte del papa Nicolò II (?-1061). Dopo un assedio cominciato nel 1068, Bari si arrese al Guiscardo nel 1071 (evidenziato da Zingarelli a p. 10), ponendo fine alla presenza greca nel nostro meridione.

Altre vittime pugliesi sono quelle delle guerre angioine tra il 1266 e il 1268. Nel poema dantesco si scrive di Ceperano, località sul fiume Liri (definito "l Verde" da Dante nel 3° canto del *Purgatorio*, v. 131, e che insieme con il Garigliano segna il confine tra Lazio e Campania). Verosimilmente la battaglia ricordata è quella nei pressi di Benevento, combattuta e vinta il 22 febbraio del 1266 dai guelfi di Carlo I d'Angiò contro i ghibellini di Manfredi di Sicilia, che vi trovò la morte.

Il tradimento dei pugliesi ("fu bugiardo ciascun pugliese": v. 16 e 17 del 28° canto dell'*Inferno*) fu in realtà dei napoletani, per la ragione già esplicitata sopra in merito all'estensione impropria dell'attributo di pugliese anche ad altre popolazioni non residenti nel territorio apulo. Detto altrimenti, sarebbero stati i campani a favorire il sovrano angioino, lasciandogli libero il passo. Comunque siano andati gli eventi, è evidente la sovrapposizione indebita fatta dal Poeta fra Benevento e Ceperano (ovvero Ceprano), dove non pare ci sia stato alcun episodio bellico oppure sia stato di scarso rilievo.

Ciò detto, c'è da domandarsi comunque se davvero “fu bugiardo ciascun pugliese”. Lo stesso Zingarelli reputa che non ciascun pugliese ma semmai solo alcuni lo furono, “perché molti Pugliesi lasciarono la vita sulle rive del Calore, molti languirono nelle prigioni angioine tra il reame e la Provenza” (p. 10). Il generalizzare da parte di Dante non è attribuibile solo a una licenza poetica.

Al di là dell'ambiguità dell'appartenenza geografica dei protagonisti del tradimento, perpetrato con il venir meno alla fedeltà promessa a Manfredi nell'abbandonare il passo di Ceprano da presidiare e nel favorire pertanto il passaggio delle truppe guelfe di Carlo d'Angiò, resta da stabilire la fondatezza di quanto narrato. Sarebbe stato il conte Giordano d'Anglano, mal consigliato dal conte Riccardo di Caserta, a non ostacolare l'ingresso dell'esercito angioino nel territorio campano. Al riguardo, si può verosimilmente presumere che la fonte dantesca per eccellenza sia stata l'opera storica di Giovanni Villani (1280-1348).

Zingarelli (a p. 10) si limita a dire che Dante ha esagerato, ma un altro pugliese come lui, Pasquale Cafaro (1876-1970), storico e poeta, prende le difese del popolo apulo e non solo riconosce, al pari del cerignolano, l'apporto pugliese offerto nella battaglia di Benevento, sulle rive del fiume Calore, ma va ben oltre e sbugiarda (è proprio il caso di dire così) il Sommo (e l'altro fiorentino, il Villani) adducendo invece prove documentali che scagionano i supposti traditori e anzi ne rivalutano il comportamento e la lealtà.

Infatti Cafaro, nato e morto ad Andria, dove fu anche presidente della sezione della Società Nazionale Dante Alighieri dal 1921 al 1935 (cfr. *Pasquale Cafaro: l'uomo, il poeta, lo storico: raccolta di versi e scritti, promossa dal Rotary club di Trani*, a cura di Pietro Petrarolo, Andria, Banca Popolare Andriese, 1985), nel suo scritto “Se i pugliesi furono bugiardi a Ceprano”, in *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del convegno internazionale di studi salentini (Terra d'Otranto, 25-31 ottobre 1952)*, Bari, Cressati, 1952, numero monografico di *Archivio storico pugliese*, v, 1-4, dicembre, 1952, p. 243-250, sottopone all'attenzione degli studiosi ben altre testimonianze storiche, che contraddicono la versione villaniana prima e dantesca poi. Infatti Cafaro individua nello sto-

rico guelfo Ricordano Malespini (1220-1290), autore di una *Storia fiorentina* (in Ludovico Antonio Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, VIII, Mediolani, 1726, colonne 881-1046) la fonte da cui ha attinto il Villani, come documentato anche da Charles Till Davis, "Dante, Villani and Ricordano Malispini", in *Dante and the idea of Rome*, Oxford, Clarendon Press, 1957, p. 244-262.

Ancora Cafaro ritiene improbabile e poco credibile l'ipotesi del Villani circa una tresca tra il re Manfredi e sua sorella Violante, moglie di Riccardo, conte di Caserta, il quale per vendicarsi dell'offesa subita avrebbe consigliato al conte Giordano d'Agliano di lasciar passare le truppe angioine, come si legge nella parte finale del capitolo v del libro ottavo della *Nuova Cronica villaniana*.

In verità a quella data (correva l'anno 1266), Violante era già morta da tempo, secondo quanto argomenta Cafaro che sospetta ragioni di matrice guelfa nel racconto del Villani, in chiave anti-ghibellina. Inoltre è considerato preferibilmente più credibile Saba Malaspina (?-1298), vescovo e cronista, autore di una *Rerum sicularum historia* (composta fra il 1284 e il 1285), non a caso ritenuto fededeigno dal Muratori (1672-1750), che lo incluse nella sua celebre raccolta di testi storici sugli eventi italici.

Ebbene, Malaspina riteneva che fosse stato lo stesso Manfredi a volere incustodito il passo di Ceprano per motivi strategici (intendeva fare entrare l'uccello in gabbia, come si suole dire), ragion per cui non si poteva parlare di alcun tradimento. Una medesima versione si ritrova negli *Annali genovesi* (1099-1293) detti anche *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, pubblicati in volumi a cura del Municipio di Genova, come pure negli *Annali Piacentini Ghibellini*. Invece negli *Annali di Modena* e nella *Cronaca d'Asti*, citati da Cafaro, si parla impropriamente di uno scontro a Ceprano, in realtà mai avvenuto e probabilmente confuso con quello successivo effettivamente combattuto a San Germano.

Coloro che hanno parlato del tradimento pugliese a Ceprano si sono ripetuti anche nel caso della battaglia di San Germano (ovvero Cassino), il 10 febbraio 1266, nel ribadire la scarsa combattività e la sostanziale rinuncia degli Apuli a ogni coinvolgimento bellico di tipo frontale.

Il 26 febbraio 1266 ci fu la battaglia finale di Benevento, che pose termine alle guerre angioine, con il trionfo di Carlo I d'Angiò e l'uccisione dello stesso re Manfredi in combattimento. Anche qui le narrazioni antipugliesi enfatizzano slealtà e ignavia delle truppe meridionali, a partire da quanto scrive Villani: "Lo re Manfredi, lo quale con sua schiera de' Pugliesi stava al soccorso dell'oste, veggendo gli suoi che non poteano durare la battaglia, sì confortò la sua gente della sua schiera, che 'l seguissono alla battaglia, da' quali fu male inteso, però che la maggiore parte de' baroni pugliesi e del Regno, in tra gli altri il conte camerlingo, e quello della Cerra, e quello di Caserta e altri, o per viltà di cuore, o veggendo a loro avere il peggiore, e chi disse per tradimento, come genti infedeli e vaghi di nuovo signore, si fallirono a Manfredi, abandonandolo e fuggendosi chi verso Abruzzi e chi verso la città di Benevento" (Giovanni Villani, *Nova Cronica*, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda, Parma, 1991, libro VIII, capitolo IX, p. 151, https://www.liberliber.it/mediateca/libri/v/villani/nuova_cronica/pdf/nuova__p.pdf).

Riccardo di Caserta, Giordano di Anglano, il conte di Aquino di nome Rinaldo (menzionato anche da Zingarelli alle p. 11 e 18), il conte di Acerra e altri parrebbero i traditori a Benevento, ma poi sia Riccardo che Giordano proprio in quanto fatti prigionieri (come reputa l'illustre medievista Raffaello Morghen) risultano chiamati a riconoscere, tre giorni dopo la pugna, il corpo martoriato di re Manfredi. Dunque non erano dei fuggitivi ma avevano presumibilmente combattuto ed erano stati imprigionati (invero, in assenza di prove documentali, non è da escludere una loro resa o cattura mentre scappavano via dal campo della tenzone).

In definitiva, i Pugliesi non avevano abbandonato Manfredi. Del resto, più tardi, da Andria, Canosa e Minervino, ma pure da Corato, Ruvo e Lecce essi manifestarono il loro favore alla venuta in Italia dello sfortunato Corradino di Svevia (1252-1268), entrato trionfalmente a Roma, sconfitto a Tagliacozzo il 23 agosto 1268 e decapitato a Napoli il 29 ottobre del medesimo anno.

Opportunamente, Zingarelli in precedenza aveva già subito rigettato, nel commentare il decimo v. del 28° canto dell'*Inferno*, anche l'ipotesi di un riferimento liviano (*Ab urbe condita*, x, 15) a un'altra battaglia di Benevento (allora Maleventum), quel-

la affrontata e vinta nel 297 a. C. dal console romano Publio Decio Mure contro i Pugliesi in procinto di andare in soccorso dei Sanniti.

I diversi commentatori dei versi danteschi relativi alle battaglie nel meridione trascurano in genere altri episodi, pur rilevanti e abbastanza coevi. Si può citare quanto avvenuto a Canne, sul lato destro (guardando verso la foce) del fiume Ofanto, il 1° ottobre 1018, tra i Bizantini guidati dal catapano Basilio Boiannes e i rivoltosi longobardi e mercenari normanni capitanati da Melo da Bari (970?-1020), soccombenti. Qualche anno dopo, il 17 marzo 1041, si guerreggiò su un altro fiume, l'Olivento, nel territorio di Melfi, ancora tra i Bizantini sotto la guida del catapano Michele Dokeianos (?-1050) e i Normanni capeggiati da Guglielmo Braccio di Ferro (1010-1046, figlio di Tancredi d'Altavilla), vincitori.

Un altro fiume, il Fortore, presso Civitate e non lontano da Foggia, il 18 giugno 1053, fece da scenario all'affrontamento fra truppe pontificie (con Italici, Longobardi, Svevi e Bizantini) condotte da Rodolfo di Benevento (?-1054), che ebbero a soccombere all'esercito normanno di Umfredo d'Altavilla (1010-1057), per cui lo stesso papa Leone IX (Brunone Egisheim-Dagsburg, 1002-1054) venne fatto prigioniero.

E infine va menzionata la battaglia di Nocera, ancora nei pressi di un fiume, il Sarno, dove il 25 luglio 1132 i Normanni del re di Sicilia Ruggero II (1095-1154) combatterono contro le forze militari di Rainulfo III di Alife (1093-1139) e Roberto II di Capua (?-1156), che ebbero la meglio.

Il ruolo della Puglia nell'epoca dantesca

Zingarelli opportunamente rileva (p. 11; ma non è il solo) che la battaglia di Benevento del 1266 segnò la fine di una supremazia pugliese che vedeva nella presenza e nell'influenza della casata sveva, da Federico II a Manfredi, un supporto fondamentale al suo ruolo economico (dovuto soprattutto al carattere pianeggiante delle sue terre, alla coltivazione dei cereali, alla dislocazione strategica dei suoi porti sull'Adriatico) e politico (dovuto alla residenza tendenzialmente stabile dei sovrani – fu per esempio proprio a Tressanti che Federico II compose, intorno al

1160, il suo trattato sulla falconeria in sei libri, *De arte venandi cum avibus* – ma pure all’apporto di sicurezza militare e garanzia istituzionale derivante dalla colonia saracena di Lucera, che restò operosa nel commercio, nell’artigianato e in particolare nella tessitura fino al 1300, cioè anche ben oltre la disfatta beneventana degli Svevi).

Il Nostro si lascia andare, però, a riflessioni che vanno un po’ sopra le righe, per così dire, e che poco hanno a che fare con il rigore scientifico, specialmente quando scrive che “il tradimento manipolato o improvvisato dei baroni campani cela forse in sé odio antico e gelosia contro Puglia e Calabria, e non so se debba dire un remoto antagonismo di razza” (p. 11).

Orbene, qui siamo di fronte a un orientamento ideologico che mescola insieme un’ipotesi senza fondamento (la progettualità conflittuale dei maggiorenti campani contro i Pugliesi, ancor tutta da provare, anzi senza la corroborazione di documenti ed episodi storici) e una presa di posizione tipicamente pregiudiziale, basata su un presunto antagonismo razziale (si tenga presente che il ventennio fascista è ancora di là da venire e che le leggi razziali saranno di gran lunga posteriori, nel 1938, per cui effettivamente il pensiero di Zingarelli su questo particolare aspetto mostra una palese inconsistenza; quanto poi al suo schieramento politico non è senza significato la dedica “A Benito Mussolini restauratore delle sorti d’Italia” del suo *Vocabolario della lingua italiana* dal 1928, quarta edizione, fino al 1943, settima edizione e diciannovesima ristampa, dunque anche dopo la scomparsa dello stesso Zingarelli nel 1935).

Successivamente (p. 11-14) la conferenza si sofferma inizialmente sulla battaglia di Tagliacozzo del 1268 e soprattutto procede con digressioni, che gli sono care e abituali come quella sul famoso *Le Roman de la Rose*, e disquisizioni sui confini regionali segnati da alcuni fiumi dell’Italia centrale.

Segue poi una serie di interrogativi: se Dante sia mai stato a Bari o in visita al santuario dell’Arcangelo Michele sul Gargano (p. 15). La risposta relativa alla frequentazione di tali località è lapidaria: “il ricordarle non è prova che le abbia vedute”.

E allora l’illustre filologo libera la sua immaginazione (p. 16) per mettersi a fantasticare su come Dante avrebbe potuto emozio-

narsi nel visitare le “opere sparsevi dalla mano di Nicola Pisano” (indicato anche come “*de Apulia*”, per ricordare la sua probabile origine, forse testimoniata dagli archi ciechi e dalle losanghe della facciata della cattedrale di Foggia o dai leoni scolpiti in testa alle colonne del portale di Castel del Monte) oppure “gli aspri gioghi selvosi del Gargano, tra il luminoso Adriatico e la solenne pianura del Tavoliere, o gli accesi tramonti o la misteriosa valle dell’Ofanto”. Alla fine comunque il sognatore si rassegna e conclude che “non si potrà mai discutere sul serio la probabilità di un viaggio di Dante in Puglia”.

Il dialetto pugliese

Zingarelli passa in seguito a discettare di qualcosa che gli è più congeniale (p. 17-20): il dialetto pugliese, che Dante intende in maniera piuttosto vasta: “dagli Abruzzi alle Calabrie, dal Tirreno all’Adriatico” (p. 17). Del resto nel *De vulgari eloquentia* aveva distinto fra “*Apulia sed non tota*” e “*pars Apuliae*”, cioè il lato tirrenico e quello adriatico, entrambi in modo grossolano, cioè a partire rispettivamente dall’Umbria e dalle Marche, mettendo così insieme espressioni linguistiche molto differenziate, che gli sarebbero risultate molto evidenti se solo avesse mai visitato le regioni centro-meridionali. Giustamente lo studioso pugliese è piuttosto critico nei confronti di un raffazzonamento così grossolano da parte del grande fiorentino, considerato che all’interno della Puglia come della Basilicata si possono registrare variazioni dialettali ben rimarchevoli.

In effetti, sia pure a grandi linee, ancora oggi è possibile individuare un “meridionale intermedio” – secondo la carta dei dialetti d’Italia allegata al volume di Francesco Bruni, *L’italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura. Testi e documenti*, Torino, UTET, 1984 – che comprende ben cinque accezioni: marchigiano meridionale-abruzzese; molisano; pugliese; laziale meridionale e campano; lucano-calabrese settentrionale. Peraltro, come se già non bastasse, all’interno di ciascuno dei cinque gruppi dialettali elencati sussistono altre 16 varianti: per esempio, specificamente per il dialetto pugliese un conto è il dauno-appenninico, un altro conto il garganico e un altro ancora l’apulo-barese. Per di più, proprio in relazione all’area apulo-barese è lo stesso Zinga-

relli a porre attenzione alle varietà “della provincia di Foggia e di Bari”, per non dire anche del “leccese” che “costituisce per sé una variante fortissima” (p. 17). Vanno infine aggiunte alcune zone caratterizzate da dialetti misti di difficile classificazione.

In pratica, Dante omologa troppo quel che omologabile non è, visto che reputa essere appena 14 i dialetti italiani (con l’“Apulia sed non tota” e la “pars Apuliae” considerate un’unica area dialettale, a dispetto delle macroscopiche disparità di fatto, non certo facilmente annullabili e per di più in un periodo storico assai lontano dal conoscere i moderni mezzi di comunicazione di massa). In conclusione, l’Alighieri pensava che un medesimo dialetto pugliese (da lui ritenuto “sconcio e barbaro”, secondo l’espressione stessa di Zingarelli) fosse quello parlato in quasi tutto il meridione. Appunto in chiave di sconcezza e barbarie occorre tuttavia precisare che Dante prendeva spunto da un canto popolare per nulla pugliese ma campano, come segnalato dal conferenziere pugliese.

Inoltre, è pur vero che l’autore della *Divina Commedia* loda un paio di poeti pugliesi, ma Zingarelli obietta che l’uno è campano (il conte Rinaldo d’Aquino, uno dei cosiddetti traditori di Ceperano) e l’altro è siciliano (Giacomo da Lentini, un esponente della celebre Scuola Poetica Siciliana presso la corte di Federico II) (p. 18-19). Su quest’ultimo la svista sul suo essere pugliese può essere derivata dal toponimo, in particolare da uno scambio fra Letino, nel Matese, presso Caserta, e Lentini, nel siracusano (p. 19).

Nella *Divina Commedia* non mancano le espressioni dialettali, ivi comprese quelle ritenute peculiarmente pugliesi, che secondo Zingarelli sono solo sette: *givi*, *misa*, *raio*, *raia*, *ripriso*, *saracino* e *venesse*. Ma persino su questi lemmi dialettali individuati dall’intellettuale cerignolano ci sarebbe molto da discutere, uno per uno. Innanzitutto bisogna dire che fa specie la scelta dell’autore di non entrare nel merito di ciascun termine, limitandosi a rinviare in nota a *Studi di filologia romanza*, I, 1885, p. 144-163, cioè, in pratica, a una ventina di pagine della sua tesi di laurea poi pubblicata, come già menzionato.

Gli unici due elementi “eteroglossi” (come dice Zingarelli) rintracciabili nella *Divina Commedia* e certamente ascrivibili al dialetto pugliese sembrano essere *saracino* e *venesse*. Il primo è

talmente presente nel territorio pugliese da essere divenuto anche un cognome molto diffuso e ovviamente risale in buona misura alla presenza della colonia saracena operante a Lucera nel XIII secolo. Nel 2021 in Puglia, oltretutto, risultano 1108 famiglie con il cognome Saracino, di cui 162 nella provincia di Foggia, 48 in quella di Barletta-Andria-Trani, 233 nel barese, 164 nel brindisino, 224 nel leccese e 277 nel tarantino. Quanto al termine *venesse* c'è da dire che corrisponde, nel dialetto pugliese in genere, alla terza persona singolare del congiuntivo imperfetto del verbo venire, cioè "venisse", ed è ancor oggi largamente usato come tale.

Pongono invece problemi le altre parole, che attualmente non paiono appartenere ai "meridionalesimi", per dirla con lo studioso cerignolano (p. 20). Verosimilmente esse erano in disuso pure al momento dell'analisi zingarelliana in vista della tesi di laurea, sostenuta nel 1882.

Il *givi* (presente una sola volta nella *Divina Commedia*) può essere ricondotto alla voce verbale italiana di andai, ovvero alla prima persona singolare del passato remoto di andare, ovvero di *gire*, un verbo abbastanza antico, di carattere letterario (usato, oltre che da Dante, altresì dai suoi contemporanei Cielo d'Alcamo, Brunetto Latini e Jacopone da Todi) e invero presente tuttora in alcune regioni italiane ma non principalmente in Puglia. Dante usa il verbo in relazione a se stesso che attraversava il Purgatorio stando chino:

Morti li morti e i vivi parean vivi:
non vide mei di me chi vide il vero,
quant'io calcai, fin che chinato *givi*.
(*Purgatorio*, XII, 67-69).

Misa, invece, potrebbe anche rientrare nel dialetto pugliese del passato come del presente, se corrispondente al participio passato al femminile del verbo mettere: "messa". Altrimenti può intendersi come un frutto particolare, una sorta di susina, probabilmente una prugna sebestena, forse già nota ai tempi di Dante e citata più tardi anche dal poeta fiorentino Cristoforo Landino (1424-1498).

Raio e *raia* sono parole tendenzialmente associate, in quanto rispettivamente sostantivo maschile (riconducibile all'italiano raggio) e femminile (arduo immaginarne il possibile significato) oppure prima persona singolare e terza persona singolare dell'indicativo presente del verbo *raiare* ovvero raggiare. Però *raio* potrebbe intendersi sia come fulmine, baleno, folgore, sia come raggio. Insomma le ipotesi si moltiplicano e non si riesce ad avere un minimo di certezza interpretativa, se non nel testo dantesco che sempre riconduce al verbo raggiare, irradiare, irraggiare, diffondere, emanare, sprigionare, espandere, rischiarare, illuminare, in base a quanto rinvenibile nel poema:

Vedi l'albor che per lo fummo *raia*
già biancheggiare, e me convien partirmi
(l'angelo è ivi) prima ch'io li paia.
(*Purgatorio*, XVI, 142-144)

Tu credi che a me tuo pensier mei
da quel ch'è primo, così come *raia*
da l'un, se si conosce, il cinque e 'l sei;
(*Paradiso*, XV, 55-57)

La prima luce, che tutta la *raia*,
per tanti modi in essa si recepe,
quanti son li splendori a chi s'appaia.
(*Paradiso*, XXIX, 136-138)

Maggiori difficoltà insorgono per *ripriso*, che può essere inteso come ripreso, ma che non risulta frequentato nell'ambito del dialetto pugliese. Nel *Purgatorio* il verbo *riprendere* si collega al personaggio di Belacqua che dopo il pentimento in punto di morte sembrerebbe aver ripreso la *negghienza* (*Purgatorio*, IV, 105), la negligenza, abituale in vita.

Li atti suoi pigri e le corte parole
mosser le labbra mie un poco a riso;
poi cominciai: "Belacqua, a me non dole
di te omai; ma dimmi: perché assiso

quiritta se'? attendi tu iscorta,
o pur lo modo usato t'ha' *ripriso*?"
(*Purgatorio*, IV, 121-126)

Tirando le somme, non pare che lo sforzo dello Zingarelli abbia sortito esiti significativi, nondimeno il dato di fatto è che lo stesso Dante non offre molta materia su cui contendere. Per questo lo studioso nativo di Cerignola si interroga sull'andamento del suo tentativo, una volta di più, arrivando a concludere che "se l'interesse di un'opera letteraria rispetto a una regione si dovesse calcolare dalla figura che questa vi rappresenta, tutte le opere di Dante non avrebbero nessuna particolare attrattiva per le popolazioni dell'antica Daunia e Peucezia e Messapia" (p. 20). Allo stesso tempo, tuttavia, pone un altro interrogativo: "E non è Dante il primo italiano, il vate della patria, e non sono la civiltà e i destini della gran patria italiana gli stessi della Puglia?"

La risposta è pleonastica, per cui si torna a rivalutare in pieno, com'è più che giusto, la figura dantesca, sebbene i riferimenti alla Puglia scarseggino nella sua produzione letteraria. E comunque "Roberto Guiscardo, Federico II, Manfredi, appartengono per elezione alla nostra Puglia: tre eroi del mondo dantesco" (p. 21).

Gli studiosi pugliesi di Dante

La parte finale della conferenza (p. 21-27) è dedicata all'attenzione dell'intellettualità pugliese nei riguardi dell'Alighieri, nonostante lo scarso contributo regionale a livello editoriale (una sola edizione della *Divina Commedia* pubblicata a Bari fino al 1900 e ben poco altro su Dante in generale nel resto della Puglia). Qui emerge persino un rimprovero zingarelliano ai Pugliesi che amerebbero confondersi con i Napoletani, rinunciando alla propria identità territoriale (p. 22), diversamente dai Calabresi.

A titolo di esempio in senso contrario, il Nostro adduce, in nota a piè di pagina, la testimonianza di una sua iniziale traduzione della *Divina Commedia* in dialetto cerignolano: le prime nove terzine del poema (p. 22).

Sono otto gli studiosi pugliesi che vengono annoverati nella conferenza su "Dante e la Puglia": Baldassarre Papadia, nativo di Galatina in provincia di Lecce (1748-1832) (cfr. Nicola Vacca,

Baldassarre Papadia e l'inedito suo viaggio del 1791 nell'alto Salento, Bari, Laterza, 1969, estratto da *Archivio storico pugliese*, xxii, 1-4, 1969, p. 135-189); G. De Leonardis di Serracapriola in provincia di Foggia, che nel 1865 (ottavo centenario della nascita di Dante), insieme con G. Laudisi, propose al Comitato fiorentino per le celebrazioni del centenario dantesco, una pubblicazione internazionale dalla cui vendita ricavare i fondi per un monumento a Dante nella città di Bari (non se ne fece nulla, ma Zingarelli elogia De Leonardis almeno per tre suoi saggi, debitamente citati in nota: cfr. p. 23); Giuseppe Ricciardi, di origine foggiana per via paterna, deputato della sinistra e massone (1808-1882); Francesco Saverio Baldacchini di Barletta, parlamentare della destra moderata e poeta (1800-1879); Vito Fornari di Molfetta in provincia di Bari, letterato e filosofo (1815-1900); Francesco Macrí Leone di Maglie in provincia di Lecce (1864-1891); Giovanni Bovio di Trani, parlamentare repubblicano e massone (1837-1903); Giuseppe Raitani (1823-1891), sacerdote, docente in varie parti del Regno e infine direttore del ginnasio di Cerignola in provincia di Foggia (fondato nel 1870 e più tardi intitolato proprio a Nicola Zingarelli).

Di Papadia viene ricordato un minuzioso lavoro di annotazioni a margine apposte su un prezioso esemplare della *Divina Commedia* (risalente al 1544) e riproposto a stampa come "Postille di Baldassarre Papadia", *Giornale dantesco*, III, 1896, p. 228 e seguenti. I tre lavori di G. De Leonardis vertono rispettivamente su Dante, Vico e Gioberti, sull'idea di civiltà in Dante e su studi critici danteschi.

Singolare è il caso di Giuseppe Ricciardi, autore dei tre volumi dal titolo *Le bruttezze di Dante, osservazioni critiche intorno alla prima cantica della "Divina Commedia"*; *Le bruttezze di Dante, osservazioni critiche intorno alla seconda cantica*; *Le bruttezze di Dante, osservazioni critiche intorno alla terza cantica*; editi da Marghieri a Napoli nel 1879, rispettivamente di 144, 128 e 102 pagine. L'uscita dei tre "volumetti" (così li definisce Zingarelli, p. 23) suscitò molte reazioni, anche pesanti. Fu soprattutto Alessandro D'Ancona (1835-1914) a reagire con sarcasmo.

Francesco Saverio Baldacchini è stimato da Zingarelli più che altro come un profondo ammiratore di Dante, ma non partico-

larmente versato nell'approccio critico, neppure molto originale e più che altro un seguace del conte Carlo Troya (1784-1858), a sua volta influenzato da Giovanni Marchetti (1790-1852), un dantista innovatore. Baldacchini ha scritto diversi testi su Dante, in particolare, fra l'altro, sulla sua filosofia, sul suo aristotelismo e anche sulla musica. Questi e altri apporti sono puntualmente citati da Zingarelli (p. 25).

Di altra tempra è Vito Fornari, un sacerdote secolare, apprezzato per un suo saggio sul *Convivio* dantesco, pubblicato con il titolo *Del Convito di Dante*, inserito in un'opera di occasione celebrativa: *Dante e il suo secolo. XIV maggio MDCCCLXV*, a cura di Gaetano Ghivizzani, Firenze, Cellini, 1865. Già in precedenza l'autore, molfettese di nascita e napoletano di adozione (fu per quattro decenni prefetto delle Biblioteca Nazionale di Napoli), aveva scritto su Dante, in particolare nell'opera *Dell'arte del dire. Lezioni di Vito Fornari*, Napoli, Vaglio, 1857-1860, iv, lezioni ix, xxiv e xxx. Ebbe a morire il 6 marzo 1900, poco più di un mese prima della conferenza barese di Zingarelli. Non è senza significato che sia stato Francesco D'Ovidio a scriverne un ampio necrologio: "Vito Fornari nell'anniversario della morte", *Rivista d'Italia*, III, 1900, p. 590-603.

Giovanni Bovio è autore, fra l'altro, di *La protasi di Dante*, Napoli, Tocco, 1888, (una conferenza tenuta a Napoli il 18 marzo 1888, a favore dei terremotati della Calabria) e anche di *Dante nella sua generazione. Conferenza di Giovanni Bovio nella Università di Roma*, Roma, Soc. editrice Dante Alighieri, 1896. Egli ha il merito di aver proposto l'istituzione di una cattedra dantesca a Roma. Insieme con Giosuè Carducci (1835-1907) e Isidoro Del Lungo (1841-1927) ha tenuto lezioni su Dante all'Università di Roma. Ma la cattedra intitolata al Poeta non venne istituita. Zingarelli ricorda che per Bovio il vero *Veltro* era proprio Dante.

Per Francesco Macrí Leone, giovane studioso, avviato alla carriera dell'insegnamento scolastico, il conferenziere cerignolano ha parole di grande empatia ("paziente, tenace indagatore, non spaventato dai disagi dell'ingrato vagabondaggio", p. 26) e ne cita due opere: una *lectio* critica della *Vita di Dante* di Giovanni Boccaccio e un lavoro incompiuto sulla bucolica latina medioe-

vale, in relazione alle due egloghe latine dantesche. Convinta e partecipe è la valutazione zingarelliana di questi contributi: “Sono due libri che rimarranno, caposaldo di ogni successiva edificazione su quel terreno, ed alla cui autorità ogni studioso si appella” (p. 26).

Last but not least, c'è Giuseppe Raitani, di cui resta a stampa appena un programma di esame per l'anno 1851 presso le Scuole Pie di Foggia, dal quale si deduce che “tutto il suo insegnamento nei due corsi di Belle lettere consisteva nello studio di Dante, esclusivamente” (p. 27). In realtà esistono anche taluni suoi manoscritti (chissà se ancor oggi accessibili): *Introduzione allo studio della Divina Commedia*, sulle allegorie nei primi quattordici canti dell'*Inferno*; *Trattato di Estetica*, fondato essenzialmente su Dante e la *Divina Commedia*; *Scritti danteschi*.

Conclusioni

La conferenza tenuta da Nicola Zingarelli a Bari teneva ovviamente conto dello stato dell'arte a quel momento. Da parte dello stesso conferenziere molto altro è stato acquisito, diffuso e discusso nei successivi trentacinque anni della sua vita. Sarebbe infatti seguita un'intensa attività universitaria e di ricerca, con incontri e confronti a tutto spiano su Dante come sul dialetto.

Forse altri, se vorranno, si cimenteranno nella ricerca volta ad arricchire quanto offerto da Zingarelli e da numerosi suoi colleghi in prosieguo di tempo. In tal senso questo tentativo compiuto di una rivisitazione critica e problematica può servire da piattaforma anche per sviluppi successivi, magari con il ricorso a strumenti linguistico-computazionali più avanzati, giacché una ricerca più attenta riuscirebbe a dotare gli studiosi di una banca dati che un ricercatore dell'anno 1900 non aveva a disposizione. Detto esplicitamente, oggi con strumenti informatici è possibile sondare un intero patrimonio letterario come quello dantesco in forma semplice e immediata, ottenendo risultati che Zingarelli riusciva ad avere solo fidandosi della sua memoria o scorrendo manualmente, pagina per pagina, i tantissimi testi dell'opera dantesca.

Va anche detto che le attuali istituzioni di ricerca sono incomparabili con quelle esistenti oltre centoventi anni fa. Ora so-

no disponibili risorse umane, economiche e tecnologiche che accelerano i tempi e raffinanano le modalità d'indagine. Soprattutto va rilevato che la digitalizzazione consente di gestire, una volta predisposto quanto necessario, enormi fonti documentali, da sottoporre poi a debito trattamento per i fini della ricerca. Il che vale non solo per la gestione dei testi in quanto tali ma anche e ancor di più, se possibile, per la consultazione della letteratura prodotta nel frattempo sia a livello nazionale che internazionale sulla materia specifica in esame.

Certamente nell'intervallo di tempo intercorso dal 25 aprile 1900 al 2021, settimo centenario della morte del Poeta, sono intervenuti molteplici fattori, si sono fatte nuove ricerche, si è sondato meglio il terreno, si è attraversato in lungo e in largo il campo di analisi.

In tutta questa dinamica la Puglia e gli studiosi pugliesi non sono certo rimasti a guardare. C'è dunque ancora tempo e spazio per rivisitare il rapporto fra Dante e la Puglia.

Il Dante e la Puglia di Nicola Zingarelli
Antonio Galli

L'argomento fu oggetto di una conferenza, tenuta a Bari nella Grande Sala del Palazzo Comunale il 25 aprile 1900, e nello stesso anno pubblicata da Olschki¹ di Firenze, arricchita di un nutrito apparato bibliografico e critico. Non sappiamo in quale occasione Zingarelli tenne la conferenza, ma indizi da lui forniti fanno intuire che l'invito gli sia giunto da un comitato di onoranze a Dante costituitosi nel 1865 per il centenario della nascita del poeta, aderendo a una iniziativa partita da Firenze.

La scelta della data, mi piace considerare questa ipotesi, coincide quasi, a 600 anni di distanza, con l'immaginario viaggio del Poeta nei tre regni dell'oltretomba, durato sette giorni nella primavera del 1300, lo stesso anno del Giubileo e quindi della concessione del perdono dai peccati, generoso dono di papa Bonifacio VIII, il che ci porta a considerazioni complesse e non in linea con l'ottica religiosa di Dante. Penso che questa data non sia dispiaciuta all'attento relatore e naturalmente al suo uditorio.

A Bari, come in tutto il Mezzogiorno d'Italia, con l'Unità nazionale si andavano intensificando gli studi sul Poeta come tentativo di un recupero culturale e critico della sua opera non sempre considerata nel suo giusto valore. Zingarelli al riguardo, pur ribadendo che molti letterati pugliesi avevano prodotto studi approfonditi e originali su Dante, lamenta l'insensibilità delle case editrici nostrane a pubblicare lavori su Dante, e quindi a diffondere anche tra il popolo la conoscenza del suo pensiero politico e l'alto significato morale, religioso e simbolico della sua poesia.

Il neonato Regno d'Italia ha bisogno di diffondere l'italianità attraverso le opere dei grandi in tutti i campi del sapere, dell'arte, della scienza. Le opere di Dante, vate del Risorgimento

1. Una copia originale dell'edizione del 1900 è posseduta dallo scrivente, ricevuta dallo zio prof. Antonio Stanziale, preside dell'Istituto Commerciale di Cerignola.

e dell'Italia finalmente unificata, come da lui sempre auspicato, sono il simbolo stesso della rinascita della Patria. L'adesione di Zingarelli, allora docente nei licei ma già apprezzato letterato e filologo, all'iniziativa barese è la testimonianza del suo amore per Dante e per la sua terra, amore già manifestato con la sua tesi di laurea e con il contributo tutto originale in *Parole e forme della Divina Commedia aliene dal dialetto fiorentino*.²

È curando l'edizione napoletana del poema edita proprio nel 1900 che gli valse riconoscimenti di letterati e specialisti e quindi, ritengo, l'invito alla conferenza barese. Da pugliese verace dichiara nella prolusione della conferenza di voler, modestamente, colmare un vuoto nella vasta bibliografia dantesca, dove eminenti studiosi si erano prodigati nel riferire diffusamente di città, regioni, fiumi, laghi, valli, monti, soffermandosi su svariati aspetti di geografia fisica e politica dell'Italia citati da Dante nelle sue opere, senza aver mai pensato di dedicare *un capitolo* alla Puglia e alle vicende storiche a essa connesse.

Questo lavoro di ricerca minuziosa supplisce dunque a tale mancanza, e nello stesso tempo intende far conoscere una regione ancora ai suoi tempi poco conosciuta, ma che poteva vantare città di nobili origini, esempi di civiltà e di cultura ampiamente espresse nel corso dei secoli, un agro fertile ora biondeggiante di frumento e restituito alla coltivazione, un tempo facile preda di conquistatori e sacrificato alle leggi della transumanza.

E Zingarelli evidenzia tutto questo attraverso i versi di Dante, che ben conosceva i malefici effetti dell'avversa fortuna, e ci riporta indietro nel tempo a meditare sulla terra di Puglia, *felix* ma travagliata da complesse vicende storiche, dalle guerre di conquista in epoca preromana e romana, dai "rapidi mutamenti della fortuna, teatro del suo capriccioso e fatale giuoco" (Zingarelli). La stessa terra, tuttavia, che conobbe momenti di civiltà, progresso e cultura affascinando Roberto d'Altavilla suo primo estimatore e poi la dinastia sveva, con Federico II *in primis* che la dotò di splendidi castelli, monumenti e leggi per il suo sviluppo sociale ed economico, tanto che si valutava in circa 4 milioni il numero degli abitanti, poi sceso paurosamente sotto

2. Pubblicato da Ernesto Monaci nella rivista *Filologia romanza* (1, 1884).

la cattiva amministrazione degli Angioini e Aragonesi che, per avidità, istituirono la Dogana per la mena delle pecore dall'Abruzzo alle verdi pianure del Tavoliere.

Ricordiamo tuttavia che l'atteggiamento di Dante nei confronti del *puer Apuliae* fu contraddittorio, soprattutto sotto il profilo della morale religiosa. Nella sola *Commedia* Federico II figura ben tre volte nell'*Inferno*, una nel *Purgatorio* e una nel *Paradiso*. Il Poeta menziona spesso la "Puglia" e il suo derivato "pugliese" senza distinzione di sorta, e tutti i riferimenti geografici inseriti nelle sue opere "gridano l'italianità di Dante". Certamente non nel suo significato geografico, fa presente Zingarelli, ma in quello politico, dal momento che molteplici sono state le trasformazioni territoriali a seconda delle dominazioni succedutesi nel corso dei secoli.

Per limitarci al Medioevo la contea di Puglia si trasforma in ducato con Roberto d'Altavilla detto il Guiscardo (l'astuto),³ per poi divenire regno inteso come di Puglia e "pugliese valeva meridionale come oggi si direbbe napoletano per indicare il territorio a sud rispetto all'Italia centrale e superiore". Quindi, quando Dante menziona il "Regno" o "Puglia" si riferisce al reame (*Purgatorio* III, 130-131) retto da re Manfredi, figlio naturale di Federico II, assunto al trono nel 1258.⁴ E delinea il territorio con precisione nei suoi confini (*Par.* VIII, 60-63) in riferimento sempre al regno stesso che avrebbe ereditato Carlo Martello,

3. Nato il 1015 ca, morto a Cefalonia il 1085. Figlio di Tancredi d'Altavilla, fu conte normanno di Apulia, duca di Puglia, Calabria e Sicilia. Con l'appoggio del papa formò il regno normanno cacciando i Bizantini dall'Italia meridionale (1071) e gli Arabi dalla Sicilia che affidò al fratello Ruggero. Nella lotta per le investiture tra Gregorio VII ed Enrico IV il Guiscardo viene in aiuto del papa assediato dall'imperatore, lo libera ma la città di Roma subisce dalle truppe normanne, tra cui militavano molti calabresi, una devastazione senza eguali, viene letteralmente messa a ferro e fuoco. Le ultime vestigia della Roma dei Cesari scompaiono definitivamente con danni incredibili al Colosseo, agli archi di trionfo e al Circo Massimo.

4. Manfredi nacque il 1232 a Venosa dalla relazione di Federico con Bianca Lancia, nipote di Manfredi Lancia dignitario di corte. Fu forse l'unico legame d'amore se si pensa che a lei intestò le contee di Gravina, Tricarico e Monte Scaglioso e la Signoria dell'Onore di Monte Sant'Angelo, prerogativa delle regine di Sicilia. Fu sconfitto e ucciso nella battaglia di Benevento nel 1266.

primogenito di Carlo d'Angiò e suo naturale successore se non fosse premorto al padre: *E quel corno d'Ausonia che s'imborga / di Bari, di Gaeta e di Catona / da ove Tronto e Verde in mare sgorga*. Tre endecasillabi di una sintesi travolgente con cui Dante delinea i confini della Puglia dei suoi tempi.

Il territorio pugliese cui Dante fa riferimento è delimitato dal fiume Tronto, a nord est, che fa da confine tra gli Abruzzi e le Marche, e dal Verde che segna il confine con il Lazio. Zingarelli, rifacendosi a “vari interpreti del poema”, dà la sua versione. Chiarisce anzitutto che il Verde è il Garigliano e che i due fiumi non in tutto il loro corso segnano il confine con le regioni limitrofe; che Catona è realmente esistita ai tempi di Dante nei pressi di Reggio e quindi non è Crotona, come molti commentatori affermano pensando a un errore del poeta o dei copisti.

E a conforto della sua affermazione Zingarelli porta prove inconfutabili dimostrando una cultura non solo filologica e letteraria ma storica negli aspetti più vari e nei particolari a volte trascurati dagli specialisti. La giustificazione del neologismo “s'imborga”, creato dal Poeta per rendere in modo sintetico la situazione strategica del reame espressa con le tre località citate, ne è la prova: “E come Catona si specchiava coi suoi forti nelle acque del Faro, così Bari col castello costruito da Guglielmo il Buono si mirava nell'Adriatico e Gaeta con la Torre Angioina nel Tirreno” (Zingarelli).⁵

Dopo aver sapientemente delineato le vicende storiche e geografiche del territorio pugliese così come si riscontra nell'opera di Dante, Zingarelli si pone l'interrogativo, legittimo considerando le sue conoscenze e la precisione dei riferimenti, se il Poeta abbia visitato qualche città pugliese. Ragionevolmente le sue conoscenze sono letterarie, non ci sono prove sulla presenza del poeta in località pugliesi; ma Zingarelli, per amore della sua terra, azzarda un itinerario che avrebbe portato, *in primis*, il poeta “a esaltare la sua religiosità” sulle pendici del Gargano

5. Guglielmo II d'Altavilla il Buono (1154-1189). Re di Sicilia, figlio di Guglielmo I, diede al regno un periodo di pace e progresso. Alleato del papa combattè con i Comuni contro Federico Barbarossa con cui poi stipulò la pace nel 1177. Non riuscì ad espandersi nel Mediterraneo orientale.

nella grotta dell'Arcangelo Michele, meta prediletta dei pellegrini diretti in Terra Santa.

Sicuramente “con la sua divina anima di poeta” sarebbe rimasto affascinato dalla natura selvaggia del Gargano con le aspre scogliere che contrastano le acque dell'Adriatico, avrebbe ammirato i tramonti nella piana del Tavoliere e il sinuoso corso dell'Ofanto celebrato dal poeta Orazio. Avrebbe visitato Bari e la sua cattedrale per onorare il santo taumaturgo Nicola, di cui dimostra di conoscere anche gli aspetti leggendari riguardo alla sua conclamata bontà, quando cita l'episodio delle tre fanciulle povere alle quali elargì il denaro per la dote, evitando che se lo procurassero in modo sconsiderato: *Esso parlava ancor della larghezza / che fece Nicolao alle pulzelle / per condurre ad onor lor giovinezza. (Purg. xx, 31-33).*⁶

Zingarelli, a conclusione del suo lavoro e da filologo e cultore dei dialetti neolatini, si sofferma sulla lingua volgare utilizzata da Dante nelle sue opere. Le sue considerazioni testimoniano l'incredibile, vasta e approfondita conoscenza dei risultati scientifici degli studiosi in materia, anche se non mancano le sue critiche alle fantasiose interpretazioni di alcuni di loro riguardo ai problemi filologici del testo. Come è evidente, Dante padroneggia una lingua vivace, varia, imprevedibile, originale, dove al fondo lessicale fiorentino si incastonano espressioni e termini di altri dialetti, dagli Abruzzi alle Calabrie, dal Tirreno all'Adriatico, non trascurando i dialetti pugliesi ai quali riconosce “implicitamente” una unità sostanziale pur nella varietà espressiva, distinguendo principalmente quella napoletana e quella di Gaeta.

A questo punto Zingarelli fa rilevare che se Dante avesse visitato le province di Foggia e Bari, e si fosse spinto fino a Lecce, avrebbe ulteriormente arricchito il proprio bagaglio lessicale con elementi di quegli idiomi. Da questa vasta conoscenza dei dialetti presenti nei vari territori italiani, e dalla sua tendenza a coniare neologismi per meglio definire situazioni o atmosfere, si arriva a quella tendenza alla “mescidanza linguistica” che è di ogni tempo in Italia ma che egli sublima con il suo atto creativo. “Il lessico

6. Le reliquie del santo di Mira furono trafugate e traslate a Bari nel 1087. La ricorrenza, fissata al 6 dicembre, segnava anticamente l'inizio dell'inverno.

dantesco non ha dunque altri limiti che la legge della corrispondenza, di volta in volta, fra argomento ed espressione linguistica”.

A seconda delle situazioni adopera termini francesi, provenzali, latini, anche di sua creazione, e attinge dalle colorite espressioni popolari, anche meridionali, a volte impossibili da convertire nella lingua corrente ma che meglio sintetizzano un pensiero, una situazione. Per Zingarelli, Dante non risparmia parole e frasi crude messe in bocca a santi e beati. La diffusione delle sue opere tra tutte le classi sociali risiede nel fatto che padroneggia la cultura del suo tempo in tutti i suoi aspetti, dalla fisica alla metafisica, dalla scienza alla tecnologia, non tralasciando temi cari alle classi meno abbienti come leggende agiografiche, credenze, fatti storici, personaggi come re, imperatori, papi e nobili di ogni epoca.

La *Commedia* diventava quindi oggetto di esegesi dotta ma anche patrimonio popolare, e questo spiega come interi brani siano stati recitati a memoria da persone istruite o meno con un culto perpetuatosi nel tempo. Nell’ultima parte della pubblicazione, nel sollecitare gli studiosi pugliesi di Dante a pubblicare i propri lavori, Zingarelli lancia l’idea di “voltare parte del poema nel proprio dialetto” e ci offre un suo “pigrissimo saggio in quello di Cerignola”, in endecasillabi, del primo canto dell’*Inferno*.⁷

Elogia infine quei letterati pugliesi che hanno lasciato tracce del loro amore per gli scritti danteschi: Baldassarre Papadia, G. De Leonardis di Serracapriola, promotore di un monumento a Dante nella ricorrenza del VI centenario della nascita (1865), Francesco Saverio Baldaccini di Barletta, Vito Fornari di Molfetta, Francesco Macrì Leone di Maglie, Giovanni Bovio di Trani, il sac. prof. Giuseppe Raitani di Cerignola. Di quest’ultimo ricorda che fu il fondatore del Ginnasio di Cerignola (1870), e tra i suoi scritti figurano una introduzione allo studio della *Divina Commedia* e un *Trattato di estetica* i cui principi sono tutti fondati su Dante.

7. Fu pubblicato per la prima volta nel 1884 nel numero unico *Ofanto-Casamicciola*. L’invito a voltare in dialetto il poema, in versi, è stato accolto di recente dal prof. Riccardo Sgaramella di Cerignola che pubblicava *La Divina Commedia nel dialetto di Cerignola* (Cerignola, 2015).

La Puglia di Dante
Bianca Tragni

Dante non è mai stato in Puglia.

Nel suo lungo peregrinare di esule tra città e zone varie d'Italia, non ha mai toccato le regioni del Sud. Eppure da quel dotto che era, conosceva tutto della Puglia: la storia, i personaggi, i borghi. Tanto che la cita spesso nella *Divina Commedia* e in altre sue opere.

Molti dantisti, scandagliando l'italianità geografica dell'Alighieri, hanno scritto fior di saggi su Dante e la Toscana, Dante e la Romagna, Dante e il Veneto, Dante e il Trentino, Dante e la Liguria, Dante e l'Umbria, Dante e Roma, ecc.

I tentativi di far lo stesso per la Puglia ci sono pur stati, ma senza successo.

Ora, nel 700° anniversario della morte del sommo poeta, in quel di Cerignola si scopre un piccolo gioiello che fa luce su questa tematica. È una conferenza tenuta a Bari il 25 aprile del 1900 nella Sala del Palazzo Comunale da Nicola Zingarelli (1860-1935), il grande linguista autore del più famoso dizionario della lingua italiana.

Egli è nato a Cerignola e alla sua terra è sempre rimasto legato, anche se la sua sfolgorante carriera lo portò a Napoli per gli studi e la laurea in lettere, in Germania per il perfezionamento, a Palermo e a Milano come professore universitario e in tanti altri prestigiosi ruoli come direttore della sezione "Letterature romanze" dell'*Enciclopedia Treccani*, direttore della rivista napoletana *Rassegna critica della letteratura italiana*, membro dell'Accademia della Crusca e dell'Accademia dell'Arcadia.

Come scrittore fu prolifico e profondo, pubblicando studi in molteplici campi delle letterature neolatine. In particolare studiò Dante Alighieri, sin dalla tesi di laurea, poi pubblicata nel 1885, *Parole e forme nella Divina Commedia aliene dal dialetto fiorentino*.

Fra i tanti saggi posteriori va ricordato il *Dante*, scritto fra il 1899 e il 1903, e più volte ripubblicato, perché è quasi una en-

ciclopedia riassuntiva dell'enorme lavoro critico fatto fino ai suoi tempi sull'Alighieri. Ma il suo capolavoro, quello che gli dette fama imperitura, fu il *Vocabolario della lingua italiana* che porta il suo nome, lo "Zingarelli" per antonomasia. Cominciò a lavorarci nel 1912, ma poi ne pubblicò varie edizioni sempre aggiornate, fino a quella del 1935 uscita due mesi dopo la sua morte. Una vita tutta dedicata alla lingua italiana.

Si comprende come, con questo straordinario background culturale, anche una semplice sua conferenza diventa un testo eccezionale. E che Cerignola abbia conservato e custodito per più di cent'anni il raro opuscolo in cui essa è pubblicata, dall'editore Olschki di Firenze, è segno di amore, rispetto e attaccamento della madrepatria all'illustre suo figlio. Cosa certamente lodevole e ammirevole.

Così, rileggendolo ora, se ne scopre tutta la rigorosa ricerca, tutta la puntigliosa filologia, tutta l'immensa cultura che Zingarelli applica al tema "Dante e la Puglia".

Prima di tutto egli ci spiega qual era il concetto, l'idea di Puglia ai tempi di Dante. Non quello di una regione ben definita, con precisi confini dal Gargano al Salento, come l'intendiamo oggi. Ma quella di un regno che andava dall'Abruzzo alla Calabria, comprendendo in sé ben sei regioni come oggi le intendiamo, e cioè la Campania, la Basilicata, la Calabria, la Puglia, il Molise e l'Abruzzo.

E perché su tutte queste primeggia il nome della Puglia? Perché il Regno del Sud nacque nell'XI secolo dalla piccola Contea di Puglia che creò Roberto il Guiscardo, su mandato del pontefice romano. Le successive conquiste dei Normanni trasformarono quella Contea in Ducato e poi il Ducato in Regno di Puglia, man mano che i guerrieri Normanni conquistavano tutta la parte meridionale della penisola italiana.

Solo quando il gran conte Ruggero d'Altavilla passò lo stretto di Messina e conquistò tutta la Sicilia togliendola ai Saraceni (gli "infedeli" per il papa) il Regno di Puglia divenne Regno di Sicilia. E solo più tardi, con l'avvento degli Angioini, divenne Regno di Napoli. Ma il titolo di Regno di Puglia, e la relativa identità politica, ai tempi di Dante non era venuto meno, se è vero che Enrico VI di Svevia, sposando l'ultima erede dei

Normanni di Sicilia, la figlia del gran Ruggero, Costanza d'Altavilla (poi madre di Federico II di Svevia), risalendo dalla Sicilia verso la Germania con tutto il bottino siciliano, si fermò a Bari per farsi incoronare anche re di Puglia.

E il suo primo re e creatore, Roberto il Guiscardo vero fondatore della monarchia normanna, Dante nella *Divina Commedia* lo colloca accanto a Goffredo di Buglione, Carlo Magno, Orlando, Guglielmo d'Orange e a tutti gli altri combattenti per la fede cristiana. Che sono sul pianeta Marte nella scintillante costellazione degli "spiriti magni", cantati in poemi eroici come il suo. E questo perché ai tempi di Dante la fama e la leggenda di Roberto il Guiscardo erano vivissime: si narrava che gli fosse apparso addirittura Gesù Cristo in forma di lebbroso; che fosse morto in un pellegrinaggio in Terra Santa, e che forse quel pellegrinaggio precorse la liberazione del Santo Sepolcro e quindi la prima crociata. Insomma Roberto e la Puglia, il suo Regno, facevano tutt'uno, fra storia e leggenda.

Dante si occupa di Puglia sia nella *Commedia*, sia nel *De vulgari eloquentia* dove, affrontando il tema della lingua italiana, dice dei tanti dialetti della penisola, in particolare il Sud che divide in due grandi aree, la tirrenica e l'adriatica. La Puglia la mette parte nel versante tirrenico e parte nel versante adriatico, proprio perché il Regno di Puglia si estendeva dall'uno all'altro mare. E secondo Dante l'idioma pugliese è lo stesso, salvo le varianti locali di cui fa due soli esempi, Napoli e Gaeta, che si differenziano dal pugliese. E questa è la prova che Dante non ha mai ascoltato i dialetti di Foggia, o di Bari o di Lecce, che tante peculiarità proprie hanno.

Forse conosceva, del Sud, solo le parlate di Napoli e Gaeta, delle quali nota le sia pur deboli differenze. E quando le qualifica malamente (*turpiter barbarizant, e quamvis terrigenae Appuli loquantur obscoene*) è chiaro che non si riferisce agli abitanti della Puglia, ma a quelli di Napoli e Gaeta. Anche perché poi loda i poeti pugliesi che scrissero pulitamente (cioè italianamente) allontanandosi dal loro dialetto. E sono i poeti della Scuola Siciliana (che come sappiamo ebbe sede principalmente nel palazzo di Foggia, dove la corte di Federico II risiedé più a lungo che in quella di Palermo). E sempre Dante riconosce che le ra-

dici dell'italiano sono in tutto ciò che al suo tempo era "ciciliano", cioè che veniva dalla Sicilia, da quella grande scuola poetica voluta da Federico II, dove si forgiò una nuova lingua letteraria, divenuta poi, passando per Dante, Petrarca e Boccaccio, la nostra lingua italiana.

Aldilà della questione linguistica, importanti sono le citazioni storiche (così come le abbiamo geograficamente chiarite) della Puglia. Per esempio le battaglie. Quando Dante, nel xxviii canto dell'*Inferno*, vuol rappresentare la nona bolgia dove giacciono infiniti corpi feriti, straziati e sanguinolenti, fa riferimento alle più cruenti battaglie e carneficine svoltesi in Puglia, a partire da quella di Eraclea con Pirro, a quella di Canne con i Romani, a quella di Bari con Roberto il Guiscardo, a quella di Ceprano con Manfredi, a quella di Tagliacozzo con Corradino.

Ed è tutta storia del Sud. Come quando parla delle ossa dell'ucciso re Manfredi – *or le bagna la pioggia e muove il vento / di fuor del Regno quasi lungo il Verde* – o del malgoverno di Carlo d'Angiò – *Onde Puglia e Provenza già si duole* – dove la Puglia è sempre il Regno del Sud.

E quando dà del bugiardo a ciascun pugliese, parla del tradimento di Ceprano, presso il Garigliano, ai confini del Regno col Papato, lì dove il nostro re Manfredi fu tradito non dai fedelissimi di Lucera, non dai tetragoni tedeschi, ma dal conte di Caserta, il marito della sorella, oggi diremmo campano, visto che Caserta è in Campania e non in Puglia.

Mentre i veri pugliesi in senso stretto combatterono e morirono per Manfredi: chi alla battaglia sul fiume Calore, a pochi giorni dal tradimento di Ceprano; chi nella battaglia decisiva di Benevento dopo 18 giorni; chi nelle prigioni angioine sia nel Regno sia in Provenza. Dunque quel "ciascun Pugliese" vuol dire ciascun suddito di re Manfredi, del vasto suo Regno.

Anzi la vera vittima della sconfitta di Benevento fu proprio la Puglia che, dall'essere l'epicentro della potenza normanno-sveva, da Roberto il Guiscardo a Federico e a Manfredi, si vide emarginata dai nuovi dominatori, gli Angioini, in favore di Napoli, che da allora divenne capitale del Regno, togliendo alla Puglia titolo e primato. E questo fu il vero prezzo del tradimento dei signori della Campania, i conti di Caserta e di Aquino.

Anche quando parla dell'ultima sconfitta degli Svevi nel Sud, la battaglia di Tagliacozzo – dove fu catturato e poi giustiziato in piazza a Napoli il giovane ultimo rampollo, Corradino di Svevia – Dante esprime tutto il suo sdegno per il crudele Carlo d'Angiò che usurpò il Regno, uccise Corradino e avvelenò San Tommaso d'Aquino (*Purgatorio*, xx, 67-69: *Carlo venne in Italia e, per ammenda, / vittima fé di Corradino, e poi / ripinse al ciel Tommaso, per ammenda*).

Eppure anche geograficamente qualche indicazione più precisa Dante la dà nel canto VIII del *Paradiso*, versi 58-63, dove, parlando dei domini di Carlo Martello, dopo aver detto della Provenza, dice di *quel corno d'Ausonia che s'imborga / di Bari, di Gaeta e di Catona, / da dove Tronto e Verde in mare sgorga*. E quella Catona, che tanto ha affaticato gli esegeti per individuarla, Zingarelli la colloca precisamente in Calabria, fra Reggio e Villa San Giovanni, di fronte a Messina.

Piccolo centro marinaro, ora insignificante, ma al tempo di Dante importantissimo perché era l'approdo delle navi, il porto da cui la flotta francese tentava il passaggio in Sicilia per toglierla agli Aragonesi che a loro volta gliel'avevano tolta dopo i Vespri Siciliani. E che Dante la conoscesse così bene in questa sua funzione militar-marinara, si spiega col fatto che la sua Firenze aveva mandato molte sue truppe in quel porto, in aiuto di Carlo d'Angiò. Dunque cronaca viva del suo tempo, che Dante trasfonde nella sua poesia, facendo di quel luogo uno dei punti perimetrali del Regno del Sud.

A proposito della citata Bari, Zingarelli ce ne offre una chicca quando nel *Purgatorio*, canto xx, versi 31-33, così parla di san Nicola: *Esso parlava ancor della larghezza / che fece Nicolao alle pulzelle, / per condurre ad onor lor giovinezza*. E come non ricordare che questo santo taumaturgo è il patrono di Bari, appunto san Nicola di Bari? Se Dante fosse mai venuto sulla sua tomba nella basilica barese, certamente ne avrebbe scritto e cantato molto di più; mentre qui si limita a portarlo come esempio di generosità e monito all'avarizia umana, evocando il suo famoso gesto di dare una dote alle ragazze povere per salvarle dal peccato. Tradizione che continua ancor oggi a Bari, col sorteggio dei maritaggi per le ragazze da marito.

Se altro non vi fosse di “barese” nella *Divina Commedia*, ci basterebbe questa citazione che, come un diamante, brilla nei versi danteschi e ci riempie di orgoglio.

Altamura, 16 giugno 2021

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2021
da Litografica '92 - San Ferdinando di Puglia



ISBN 979-12-210-0101-3



9 791221 001013